

Marzia Lucchesi

Un grande laboratorio per la scienza o una scuola per la professione?

L'Università italiana nel tempo presente

di Pietro Vaccari (1927)

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Università/città – 3. L'Università italiana nel tempo presente - Orazione letta all'Università di Pavia il 15 novembre 1927 – 3.1. La gloria delle Università tedesche – 3.2. Le sorti delle Università italiane nel tempo in cui viviamo – 3.3. L'esperienza della storia e il particolarismo italiano – 3.4. Uno sguardo alla Francia – 3.5. La decadenza delle Università italiane – 3.5.1. La moltiplicazione dei centri di cultura – 3.5.2. L'orientamento professionale – 3.6. Chiudere i conti con Milano – 4. Osservazioni conclusive

ABSTRACT: This essay is dedicated to the analysis of Pietro Vaccari's (1880-1975) speech entitled *The Italian university in the present time*, delivered in Pavia on the occasion of the inauguration of the 1927-28 academic year. Based on a subject, the 'university issue', on which a passionate debate had developed deeply for more than half a century, the Vaccari's speech is relevant for its double originality. In fact, not only it inspects the new points of view of this issue concerning a recent reform of public education published in 1923 (Gentile's reform), but also develops one accurate historic study about the beginnings of the decline of the Italian university. On this topic, Vaccari shows all of his experience as a "respected teacher" of Pavia's university in the teaching of Italian Law's history.

KEYWORDS: University - Pavia - Vaccari

1. Premessa

Il tema che Pietro Vaccari affronta nella sua orazione inaugurale dell'anno accademico pavese 1927-28 dal titolo *L'Università italiana nel tempo presente* è un 'classico' di quegli anni¹. Nel senso che sulla 'questione universitaria' da più di mezzo secolo era in atto un amplissimo dibattito che si era sviluppato a partire dalla legge Casati del 1859, in parallelo ai vari piani di riordino del sistema universitario italiano, nell'ambito del quale le prese di posizioni e gli interventi ad opera di intellettuali di spicco erano stati innumerevoli². Tra i

¹ P. Vaccari, *L'Università italiana nel tempo presente-Discorso inaugurale dell'anno accademico 1927-28 (15 novembre 1927)*, in *Annuario accademico 1927-28*, Pavia 1928 pp. 27-47. Gli *Annuari* della Regia Università di Pavia conservati presso la Biblioteca Centrale dell'Università degli Studi di Pavia sono consultabili sul sito online dell'Università sub Storia dell'Ateneo a cura del Centro per la Storia dell'Università di Pavia.

² Sulla 'questione universitaria' senza alcuna pretesa di completezza v. oltre ai saggi di I. Porciani – M. Moretti, *Università e Stato nell'Italia liberale: una ricerca in corso*, in "Scienza e politica", III (1990), pp. 41-54; F. Colao, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale Norme e progetti per l'istruzione in Italia (1848-1923)*, Milano 1995; I. Porciani – M. Moretti, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia* in G. P. Brizzi – P. del Negro – A. Romano (curr.), *Storia delle Università in Italia*, Messina 2007 pp. 323-380 che inquadrano la politica universitaria di età liberale anche in una prospettiva di bibliografia specifica, I. Porciani – M. Moretti, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in M. Meriggi – P. Schiera (curr.), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 36), Bologna 1993, pp. 289-306 ove sono illustrati i molteplici condizionamenti operanti a livello locale sulla politica universitaria italiana fra Otto e Novecento; I. Porciani, *Lo stato unitario di fronte alla questione dell'Università*, in I. Porciani (cur.) *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli 1994, pp. 133-184 sulla legge Casati e in un'ottica che ne contestualizza le origini; I. Porciani, *L'Università dell'Italia unita*, in A. Mazzacane – C. Vano (curr.), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli 1994 sul tema dell'Università ottocentesca e sulla «lunga assenza della

tanti Carlo Cantoni, Tullio Martello, Luigi Palma, Giovanni Gentile, Paolo Savy-Lopez, Pietro Bonfante, per citare solo alcune delle voci più autorevoli richiamate da Vaccari nel suo scritto.

A Pavia la ‘questione universitaria’ aveva fatto da *entrée* alla cerimonia d’inaugurazione del 1916 nel discorso tenuto da Paolo Savy-Lopez, ordinario pavese di storia comparata delle letterature neo-latine, il quale l’aveva considerata nella prospettiva del «vincolo fecondo» che stringe la «scienza e la vita l’Università e la nazione»³.

È un discorso impregnato di retorica quello di Savy-Lopez. A un anno dall’entrata in guerra dell’Italia, mentre al fronte si combatte duramente, anche l’Università di Pavia ha da «piegarsi [...] con rigida coscienza» in modo da servire «insieme la scienza e la nazione»⁴.

Il mito dell’Università, forgiato su quello nazionale, recupera nelle considerazioni dello studioso pavese quella valenza patriottica e risorgimentale che già gli era stata assegnata negli anni decisivi del passaggio dagli stati preunitari allo stato nazionale⁵ nell’ottica di una coincidenza fra scienza e patria⁶. Pertanto, oltre ad essere «il più poderoso dei cantieri, ove si fucina ora per ora, nella giovinezza d’oggi, la realtà nazionale di domani», l’Università, dice Savy-Lopez, deve oggi «servire la Nazione come la servono i soldati»⁷. E dunque in questa prospettiva militante, la scienza e l’Università stanno alla nazione come la guerra e l’esercito⁸.

Un decennio dopo, Vaccari parlando nuovamente dello stesso tema recupera non pochi spunti di riflessione dal testo di Savy-Lopez, per cui a prima vista la sua orazione

riflessione storiografica» italiana su questo tema; I. Porciani (cur.), *Università e scienza nazionale*, Napoli 2001, pp. XIII-XXIX sull’importanza del rapporto Università-nazione con particolare riferimento alle vicende legate al processo di formazione dello stato unitario in Italia; F. Colao, *Tra accentramento e autonomia. L’amministrazione universitaria dall’Unità a oggi*, in *Storia*, cit., pp. 287-321 per un’analisi del problema universitario con riferimento anche ai passaggi del dopoguerra, della politica legislativa degli anni Settanta e Ottanta fino alle riforme del Duemila; G. Fois, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali, dal 1860 a oggi* in *Storia*, cit., pp. 461-483 sulla complessa disciplina normativa in merito alla distinzione fra professori ordinari e straordinari. Inoltre, sulla ridefinizione dei rapporti fra regime fascista e mondo universitario tracciata sulla scorta della riforma Gentile e della Carta della scuola di Bottai cfr. G. Ricuperati, *Per una storia dell’Università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L’Università tra Otto e Novecento*, cit., pp. 311-378; E. Signori, *Università e fascismo*, in *Storia*, cit., pp. 381-423.

³ P. Savy-Lopez, *Università e nazione, Discorso tenuto per l’inaugurazione dell’anno accademico 1916-1917*, Pavia 1916, p. 15. Su questa orazione cfr. E. Signori, *Minerva a Pavia. L’Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, in “Fonti e studi per la storia dell’Università di Pavia”, XXXVII (2002), pp. 3-4. Su Paolo Savy Lopez nato a Torino nel 1876 e morto a Napoli nel 1919 vedi il ricordo nel *Necrologio* a cura di Carlo Pascal in *Annuario accademico 1921-22*, Pavia 1923, pp. 382-383 che lo dà docente di letterature neolatine all’Università di Catania e poi a Pavia.

⁴ P. Savy-Lopez, *Università*, cit., p. 8.

⁵ Così I. Porciani – M. Moretti, *La creazione*, cit., pp. 323-325, ove si sottolinea come negli anni immediatamente precedenti l’unità d’Italia e subito dopo ancora, sull’onda di una «[...] entusiastica e palinogenetica atmosfera in cui tutto sembrava possibile fondare e rifondare, con leggi nuove e tratti di penna che cancellassero la storia antica di dominazioni non più amate, o considerate straniere», anche il corpo docente era stato mobilitato quale «ordine pubblico» a guardia della civiltà come il magistrato lo è della legge e il soldato dell’indipendenza.

⁶ F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 168-169.

⁷ P. Savy-Lopez, *Università*, cit., pp. 6-8.

⁸ I. Porciani, M. Moretti, *Il sistema*, cit., p. 304; I. Porciani, *Introduzione*, in *Università*, cit., pp. XIII-XXIX, le pp. XXVI-XXIX; I. Porciani – M. Moretti, *La creazione*, cit., p. 323.

potrebbe inquadrarsi nell'ottica di un *déjà vu*. Ma sarebbe un errore.

In effetti, l'analisi dello scritto di Vaccari, cui è dedicato questo breve saggio, mette in luce aspetti nuovi della questione universitaria che rendono l'orazione di stringente attualità.

Innanzitutto, è il contesto che va inquadrato: siamo difatti alla fine degli anni Venti, in piena «fase costruttiva» dei rapporti fra il regime fascista e il mondo dell'Università⁹.

Giova qui accennare alle tappe salienti di questo processo, che ha lo scopo «con punti di svolta e giri di vite» di assicurare un controllo politico sempre più capillare sui docenti e sugli allievi e di dar vita ad una nuova gestione amministrativa degli atenei. A cominciare dal «monumento della legge Gentile» la riforma del 1923 con la quale il filosofo siciliano Giovanni Gentile si era sforzato di «coniugare una ispirazione sostanzialmente autoritaria e centralizzatrice con il principio dell'autonomia didattica e della piena responsabilità amministrativa»¹⁰.

Di seguito, va ricordata la legge del 26 novembre 1925 n. 2029 sull'associazionismo politico e sindacale e quella del 24 dicembre 1925 n. 2300 che dava facoltà di licenziare i funzionari «anche all'infuori dei casi preveduti dalle leggi vigenti [...] dipendenti da qualsiasi amministrazione dello Stato [...] in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo»; infine il successivo regio decreto del 13 gennaio 1927 n. 38 che consentiva l'esclusione dai concorsi per i liberi docenti e il licenziamento per gli ordinari «a insindacabile giudizio dell'amministrazione» per incompatibilità politica¹¹.

Pur elogiando gli sforzi compiuti fino ad ora dal governo fascista, specie per quel che concerne la Riforma che «ha dato alle Università l'autonomia», e pur riconoscendo che «nel quadro ci sono luci promettenti», Vaccari lamenta tuttavia le molte ombre che ancora gravano sul sistema universitario del paese. A questo proposito il professore parla di una situazione di «decadenza» delle Università italiane, che risultano prive di una «vitalità interiore», quasi «disgregate». Esse difatti funzionano più come «scuole di professione»

⁹ E. Signori, *Minerva*, cit., p. 119 e p. 276; Ead., *Università*, cit., pp. 381-423.

¹⁰ E. Signori, *Minerva*, cit., pp.117-124; F. Colao, *Tra accentramento*, cit., pp. 294-303. Osserva E. Signori, *Università*, cit., p. 382 come forse ancor più della legge Casati, la riforma Gentile costituì una «mole ingombrante in ragione della sua coerente, complessa architettura e, soprattutto, un arduo termine di confronto per il futuro». In effetti, «[...] avviata la distruzione del sistema liberale contestualmente alla costruzione di una dittatura di tipo nuovo, le scelte gentiliane sarebbero apparse sempre meno congruenti con l'emergente progetto della fascistizzazione integrale della società italiana, con le ambizioni di un regime 'educatore' delle masse, proiettato, con crescente determinazione e consapevolezza, a percorrere quella che è stata chiamata la «via italiana al totalitarismo», orientata a rifondare «su diverse basi anche il sistema di correlazioni che legava lo Stato e l'Università». Ciò caratterizzò non poco la politica universitaria fascista che «fu un *work in progress* diluito in un ventennio di interventi, messe a punto e rettifiche» volto non solo a ridisegnare «*ab imis* la fisionomia istituzionale» dell'Università italiana ma anche a «innestare nel mondo accademico un nuovo *ethos* della ricerca e dei comportamenti collettivi» (pp. 383-386).

¹¹ Come sottolinea E. Signori, *Università*, cit., p. 389 e pp. 400-404 la politica universitaria del regime non può essere letta solo ed esclusivamente sulla base di un'analisi delle norme varate durante il ventennio. Occorre difatti «calarsi nell'evoluzione di un processo multipolare e composito. Nella cui periodizzazione si possono riconoscere dei punti di non ritorno e dei cambi di fase: il primo può collocarsi al biennio 1925-1926 che, con i due manifesti di Gentile e Croce, vide consumarsi l'ultimo atto di un libero confronto tra gli intellettuali italiani e assistette a un primo giro di vite sull'Università grazie a un'accelerata produzione normativa; un'altra svolta è databile al 1931, con la «resa dei conti» del giuramento imposto ai professori [...] poi il 1935-1936, terreno di cultura per l'autarchia anche scientifica e culturale oltre che economica [...] infine, l'*annus terribilis*, il 1938, segnato dalla cacciata dalle Università di studenti, ricercatori e docenti ebrei italiani e stranieri [...]».

che come «grandi laboratori di scienze», sicché la loro condizione attuale non sembra essere «degnà del paese»¹².

Quali sono i mali che affliggono le Università italiane e quale la soluzione avanzata dal professore pavese lo si vedrà tra breve.

Conta qui accennare al fatto che l'orazione di Vaccari offre anche l'occasione per illustrare la complessa vicenda della contesa tra Milano e Pavia, originata dall'idea di dar vita a un ateneo nel capoluogo lombardo. Una idea portata avanti fin dagli inizi del Novecento con grande dinamismo progettuale nel segno del 'fare' tipicamente meneghino e vissuta dalle autorità accademiche e cittadine pavesi con gravissima apprensione per le sorti dell'*Alma universitas* ticinese.

L'inaugurazione dell'Università di Milano l'8 dicembre 1924 segna l'epilogo della «storica partita giocata» fra le due città¹³, ma apre anche un nuovo capitolo su quelli che ora sono i problemi, soprattutto finanziari, dettati dalla concorrenza fra i due atenei. Su questo fronte particolarmente critico, il discorso di Vaccari è, come si vedrà, ricco di spunti e di considerazioni. Pavia deve poter far conto su cospicue dotazioni governative per garantire alla sua Università, «una delle più antiche e celebrate [...] del mondo», una dignitosa sopravvivenza che le consenta di preservare la sua «tradizione scientifica elevatissima» e di continuare ad essere il modello di «Università frequentata da un numero notevole e non eccessivo di studenti insediata in una città non grande e perciò non troppo ricca di seduzioni e propizia al raccoglimento»¹⁴.

2. Università / città

Nel 1927 Pietro Vaccari, quando tiene il discorso inaugurale in occasione dell'inizio del nuovo anno accademico pavese, ha 47 anni¹⁵ ed è figura di primissimo piano sia sulla ribalta universitaria che su quella cittadina. In effetti, oltre ad essere docente presso la facoltà di Giurisprudenza e preside della neonata facoltà di Scienze Politiche, Vaccari è anche sindaco della città di Pavia¹⁶.

Sul piano scientifico, il docente pavese gode al momento di un ottimo prestigio a livello nazionale e non solo, grazie alle sue due corpose monografie. Due lavori che affrontano il tema del diritto pubblico nell'età di mezzo densi di spunti e di intuizioni

¹² P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario Accademico 1927-28*, cit., p. 39.

¹³ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 49-116, p. 280.

¹⁴ Ivi, p. 44.

¹⁵ Per un profilo bio-bibliografico di Pietro Vaccari (1880 Bastida de Dossi – Pavia 1976) cfr. A. Padoa Schioppa, *Pietro Vaccari*, in "Rivista di storia del diritto italiano" (d'ora innanzi RSDI), XLIX (1976), pp. 1-16 (ove sono da vedere anche le indicazioni sugli scritti di Vaccari ed in particolare sui *Volumi*, sui *Corsi e testi universitari* e sugli *Articoli*) e in "Bollettino della società pavese di storia patria" (d'ora innanzi BSPSP), LXXVI-LXXVII (1976-1977), *In memoria di Pietro Vaccari*, pp. 3-23; E. Dezza, *Pietro Vaccari (1880-1976)*, in "BSPSP", CI, n.s. (2001), pp. 25-34; Id., *Vaccari, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna 2013, pp. 2005-2006.

¹⁶ In merito cfr. E. Dezza, *Vaccari*, cit., pp. 25-27; Id., *Vaccari*, cit., p. 2005; M. Tesoro, *Come è nata la Facoltà*, in *I settant'anni della Facoltà di scienze politiche di Pavia*, Atti del Convegno di Studi, Milano 1998, pp. 19-37; E. Signori, *Minerva*, sub indice; L. Musselli, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel primo secolo dell'Italia unita (1860-1960)*, in G. Guderzo (cur.), *Per una storia dell'Università di Pavia*, in "Annali di Storia delle Università italiane", VII (2003), pp. 199-220, p. 208. Inoltre cfr. il sito on-line dell'Università degli Studi di Pavia sub Storia dell'Ateneo a cura del Centro per la Storia dell'Università di Pavia, sub *I professori dell'Università di Pavia (1859-1961)*.

feconde.

Si tratta, in particolare, del volume pubblicato qualche anno addietro sulla *Territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*¹⁷, e di quello fresco di stampa dedicato al tema dell'*Affrancazione dei servi della gleba*¹⁸.

Arricchisce il *curriculum* bibliografico del docente pavese una quindicina di articoli pubblicati a partire dagli esordi della sua carriera accademica, nel 1908¹⁹, fino al contributo sulla storia della chiesa comparso nei *Rendiconti* dell'Istituto lombardo proprio nel 1927²⁰. Lavori che attestano la non comune versatilità di questo «sodo esponente della storiografia giuridica italiana del Novecento»²¹ nell'affrontare con grande «accuratezza espositiva e [...] correttezza scientifica»²² svariati filoni d'indagine, dal diritto pubblico al privato (con particolare riguardo al diritto di famiglia medievale esaminato alla luce delle sue componenti romane, germaniche, cristiane e del suo svolgimento fino al periodo delle codificazioni ottocentesche), dalla storia del diritto canonico alla storia di Pavia in età comunale e della sua Università. Su quest'ultimo versante le indagini avviate in questo giro d'anni sono il preludio delle due importanti monografie che vedranno la luce rispettivamente nel 1932 e nel 1948, la prima dedicata al *Profilo storico di Pavia*, la seconda alla *Storia dell'Università di Pavia*²³.

La stessa operosità contraddistingue il multiforme impegno di Vaccari sul fronte dell'amministrazione municipale.

Come si accennava poc'anzi, a partire dal 1923 Vaccari è sindaco della città e lo sarà (in veste di podestà nel 1926) fino al 1933²⁴. A Pavia l'essere al tempo stesso docente di diritto e primo cittadino non è una novità. Già dalla fine dell'Ottocento tra l'Università e la città, tra il mondo accademico e il mondo politico locale si è instaurato un fecondo

¹⁷ A. Padoa Schioppa, *Pietro Vaccari*, cit., in "RSDI", pp. 1-2 e in "BSPSP", pp. 3-6; E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 28; Id., *Vaccari*, cit., p. 2005.

¹⁸ A. Padoa Schioppa, *Pietro Vaccari*, cit., in "RSDI", p. 3 e in "BSPSP", pp. 6-7; E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 29; Id., *Vaccari*, cit., p. 2005.

¹⁹ Conseguita la laurea in giurisprudenza a Pavia dove ha come maestri nelle discipline storico-romanistiche Contardo Ferrini, Pietro Bonfante e Pasquale Del Giudice, Vaccari intraprende la carriera accademica sotto la guida prima di Del Giudice e poi di Arrigo Solmi (che subentra a Del Giudice nel 1917). Ottenuta la libera docenza nel 1908, Vaccari diviene ordinario di Storia del diritto italiano nel 1924 mantenendo la cattedra fino al 1950 (E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., pp. 25-26; Id., *Vaccari*, cit., p. 2005).

²⁰ P. Vaccari, *Roma e Costantinopoli. Nota sugli atteggiamenti della Sede Apostolica da Leone Magno ad Ormsida*, in "Rend. Ist. Lomb.", LX (1927), su cui v. A. Padoa Schioppa, *Pietro Vaccari*, cit., in "RSDI", p. 14 e in "BSPSP", p. 9. Sui numerosi contributi di Vaccari pubblicati dall'Istituto Lombardo sono da vedere G. Orlandi, *Filologia medievale e umanistica*, in M. Vitale – G. Orlandi – A. Robbiati Bianchi (curr.), *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (secoli XIX-XX)*, t. III, *Storia della classe di scienze morali*, Milano 2009, pp. 59-110, pp. 104 e 106; G. Soldi Rondinini, *Il "medioevo" all'istituto lombardo*, in *L'Istituto*, cit., pp. 319-351, pp. 339-340; G. Bognetti, *I contributi dei giuristi dell'istituto lombardo nel corso del XX secolo*, in *L'Istituto*, cit., pp. 467-485, pp. 472-473 e 479.

²¹ E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 25.

²² Ivi, p. 31.

²³ A. Padoa Schioppa, *Pietro Vaccari*, cit., in "RSDI", pp. 4-5 e in "BSPSP", pp. 8-9; E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 30.

²⁴ Vaccari assume la carica di sindaco di Pavia dall'aprile del 1923 alla fine del 1926. Poi quella di podestà dal 1 gennaio 1927 al 12 ottobre 1933. A testimonianza di questa esperienza decennale è il "consuntivo" tracciato dallo stesso nel breve saggio *Dieci anni di attività amministrativa in Pavia* (aprile 1923-ottobre 1933), Pavia, 1935. Sul punto anche M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 23, n. 17; E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 27, n. 10.

rapporto di reciproca interazione dettato in buona sostanza dal fatto che l'ateneo ticinese è da sempre la «vera industria» sulla quale si fonda la ricchezza della città²⁵.

Questo dialogo si è fatto col tempo sempre più fattivo dal momento che agli inizi del Novecento ha preso corpo l'idea di dare vita ad una nuova Università a Milano. Una vicenda quest'ultima, quanto mai complessa, vissuta con grande apprensione dalle autorità accademiche e cittadine pavese che è importante qui riassumere per sommi capi, anche per il ruolo di primo attore assunto da Vaccari, quando essa giunge alle sue battute conclusive.

All'alba del XX secolo, l'*Alma Universitas ticinensis* mantiene inalterato il suo «secolare ruolo di vivaio formativo dell'élite colta, professionale e politica della Lombardia»²⁶. Completa nelle sue quattro facoltà (Giurisprudenza, Medicina e chirurgia, Scienze, Lettere e filosofia), essa è inoltre munita dello *status* di regia Università²⁷.

In questa prospettiva, l'interesse preminente delle autorità accademiche e locali è ovviamente quello di collaborare il più possibile al fine di difenderne il prestigio storico e scientifico e soprattutto di progettarne il potenziamento in vista della nuova sfida che si profila all'orizzonte.

«*fare i conti con Milano*». È questa dunque l'emergenza che si configura in quegli anni, destinata nel giro di breve a tradursi per i pavese in un vero e proprio assillo quotidiano²⁸.

In una sorta di immaginario *flash back*, l'avvio della «partita storica» giocata tra le due città – che si concluderà solo agli inizi del ventennio con Vaccari alla guida dell'amministrazione comunale – si lega alla politica dei «piccoli passi» portata avanti con spirito d'intraprendenza spiccatamente meneghino²⁹.

Una politica però che col tempo fa passi da gigante. In effetti, non solo l'appoggio di un *pool* di imprenditori e di industriali consente a Ferdinando Bocconi di fondare a Milano nel 1902 l'Università commerciale privata intitolata al figlio Luigi perito ad Adua nel 1896. Anche l'idea di una classe di ingegneri in grado di dare il suo apporto al processo di industrializzazione del paese si concretizza in tempi rapidi con la nascita del Politecnico³⁰. Di seguito, è il varo dell'accademia scientifico-letteraria a rendere ancora più insidioso il confronto con la cittadella universitaria milanese, unitamente al progetto del nuovo blocco degli istituti clinici che minaccia la sopravvivenza e il futuro della vicina facoltà ticinese di Medicina e all'approvazione, nel 1912, del piano per la costruzione della Città degli Studi³¹.

Nei confronti di questo «dinamismo progettuale milanese»³² che la città di Pavia si sforza di contenere, si ricalcano gli anni del rettorato di Camillo Golgi.

Figura-simbolo dell'ateneo nel lungo periodo che va dalla fine dell'Ottocento al primo ventennio, Golgi spende l'immenso prestigio scientifico che gli deriva dal Nobel

²⁵ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 53-54. Giova qui ricordare l'esperienza di Eteocle Lorini, docente di Scienza delle finanze e Diritto finanziario presso la Facoltà di giurisprudenza di Pavia dal 1899 al 1915 e sindaco di Pavia dal 1915 al 1919.

²⁶ Ivi, p. 13.

²⁷ Ivi, pp. 5 e 7. Inoltre, I. Porciani – M. Moretti, *La creazione*, cit., pp. 328, 334, 341, 361.

²⁸ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 49-116.

²⁹ Ivi, pp. 49 e 63.

³⁰ A. Silvestri, *Ancor prima dell'Unità, la legge Casati e l'istruzione tecnica*, in “Archivio storico lombardo”, XVII (2012), pp. 63-74.

³¹ Ivi, pp. 13, 63, 68.

³² Ivi, p. 55.

(conferitogli nel 1906 per gli studi condotti sulla struttura del sistema nervoso)³³, a favore dell'istituzione in cui opera per tutta la vita.

Lo scienziato pavese reagisce con spirito di iniziativa straordinario alla «subdola azione» dei milanesi capitanati dal suo ex allievo, Luigi Mangiagalli³⁴, il quale con impegno tenace sta dimostrando che il traguardo di una Università meneghina non è poi così lontano.

Egli è infatti il paladino e lo strenuo difensore di una strategia «autodifensiva e di rilancio» da lui coordinata su più fronti e ai massimi livelli, che punta a garantire e a potenziare il primato dell'Università pavese³⁵.

Durante il suo secondo rettorato, tra il 1901 e il 1908, Golgi si fa promotore di un fecondo circuito fra «Università, forze economiche e autorità municipali» per realizzare l'importante progetto di rinnovamento edilizio che ruota attorno alla costruzione del Policlinico. Su questo fronte la sinergia tra le diverse forze in campo è favorita dal Consorzio universitario lombardo la cui «funzione vitale»³⁶ è quella di drenare le risorse finanziarie che servono a dotare gli istituti per la ricerca e a realizzare gli interventi di ampliamento di carattere strutturale³⁷.

In buona sostanza, l'operato dello scienziato pavese si orienta su due direttrici: da una parte c'è la consapevolezza che il confronto con Milano si gioca tutto sulla capacità dell'ateneo pavese di guardare avanti e di progettare il proprio futuro, dall'altra c'è la «difesa a oltranza» del suo glorioso passato e del suo prestigioso presente. Quest'ultima, condotta anche mediante pressioni a livello governativo nei confronti di quelle che Golgi non esita a bollare come subdole manovre e indebiti sconfinamenti della Bocconi e del Politecnico ai danni dello Studio pavese³⁸.

Poco prima della guerra, le autorità accademiche e cittadine – nello specifico il rettore Egidio Gorra e il sindaco Emilio Franchi Maggi – sembrano affrontare in termini più concilianti rispetto a quelli che avevano caratterizzato in passato i non facili rapporti con il capoluogo lombardo. In questa prospettiva, esse si fanno interpreti di un nuovo e diverso orientamento tendenzialmente rivolto alla «ipotesi di una alleanza tra Pavia e Milano»³⁹.

³³ Sulla figura di Camillo Golgi «scienziato, rettore, consigliere comunale e senatore del Regno» v. con particolare riguardo alla sua personalità scientifica P. Mazzarello, *La struttura nascosta. La vita di Camillo Golgi*, in “Fonti e studi dell'Università di Pavia”, XXVI (1996). Inoltre, M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 25, n. 23; E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 8, 54, 58. Sulle carte golgiane conservate a Pavia presso il Museo per la storia dell'Università v. P. Mazzarello – M.P. Milani – S. Sora – A. Calligaro, *Inventari golgiani*, in “Fonti e studi dell'Università di Pavia”, LIII (2008).

³⁴ Sulla figura di Luigi Mangiagalli, v. G. Gallavresi, *Cenno biografico di Luigi Mangiagalli*, in G. Biraghi, *La fondazione della Università di Milano*, Milano 1929, pp. 11-22; M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 25, n. 25; E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 62-63. Sul ruolo assunto a partire dal 1923 dal rettore sindaco Mangiagalli nell'intera vicenda che condusse all'inaugurazione dell'Università di Milano v. M.G. di Renzo Villata – G.P. Massetto, *La 'seconda' Facoltà giuridica lombarda. Dall'avvio agli anni Settanta del Novecento*, in “Annali di storia delle Università italiane”, XI (2007), pp. 65-102, pp. 65-71.

³⁵ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 24 e 52.

³⁶ Ivi, p. 58.

³⁷ Sull'efficacia del Consorzio universitario lombardo di cui Vaccari sarà vice presidente, ivi, pp. 54-57, 59. Più in generale sullo strumento dei consorzi universitari e del finanziamento agli atenei da parte degli enti locali nei vari progetti di riforma del sistema universitario, dall'Unità in avanti oltre a F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 255-256, 283, 339, v. I. Porciani, M. Moretti, *La creazione*, cit., pp. 331-332, 338, 340-341.

³⁸ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 13, 65-69.

³⁹ Ivi, p. 14.

In pratica, l'idea che si fa strada è quella di una «alleanza [...] onorevole e vantaggiosa per ambedue le sedi»⁴⁰ che avrebbe il duplice vantaggio di consentire a Pavia di preservare il suo prestigio scientifico e a Milano di affermarsi come *Universitas rerum technicarum*, come sede di specializzazione postuniversitaria. In altri termini, una ripartizione di compiti volta a dar vita ad «una città della Scienza, stendentesi fra le rive del Ticino e quelle dell'Olon» e ad evitare il sorgere di una nuova Università⁴¹.

Questa politica delle «opportune intese» tra le due città, è un *nene Kurs* rispetto alla precedente strategia di Golgi, dettato dalla «nuova leva» accademica che un po' alla volta sta rimpiazzando i maestri andati fuori ruolo, ma anche dalla battuta d'arresto dei lavori di costruzione del Policlinico a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia. Una situazione di stallo, quest'ultima, che frustra la prospettiva di un rilancio dell'ateneo ticinese, per lo meno in tempi brevi.

Nel giugno del 1918 l'intesa con Milano si concretizza nella fusione della facoltà di Medicina, un'operazione che registra il plauso del rettore dell'Università Oreste Ranelletti e del preside della facoltà Innocente Clivio. Ma a contrastare questo progetto è il «fronte antifusionista» guidato dal sindaco Eteocle Lorini – che dal febbraio del 1915 è a capo di una giunta clerico-moderata – e dalla commissione civica incaricata di studiarne i contenuti, nella quale si ricompatta la «vecchia guardia» accademica da poco approdata alla pensione e per nulla intenzionata a farsi da parte. Oltre a Golgi, spiccano personaggi del calibro di Del Giudice, Taramelli, Pascal e di altri 'emeriti' che hanno speso la loro vita al servizio dell'Università e che vogliono continuare a farlo anche standone fuori.

In questo modo, il legame città-Università si conferma vitalissimo pur in una situazione quale quella appena descritta in cui il rapporto che unisce l'una all'altra anziché essere di collaborazione è di disaccordo. Come ha sottolineato la storiografia più recente, a renderlo nuovamente operativo è la città che reagisce nei confronti di una scelta accademica ritenuta lesiva «degli interessi dell'ateneo, e conseguentemente, della città tutta», riappropriandosi della 'sua' Università⁴².

Tuttavia non sfugge che in questo difficile passaggio è pur sempre l'appoggio dei vecchi maestri, ora nei panni di commissari al soldo del comune, a consentire la sostanziale revisione del progetto e a garantire la continuità di quella intransigente strategia di autodifesa dell'ateneo da sempre perseguita da Golgi.

La fusione della facoltà medica ha vita breve: tradotta in legge nel marzo del '21 ha il suo *akmè* nella eclatante proposta avanzata dalla stessa facoltà di traslocare per intero a Milano per poi concludersi due anni dopo nel '23 con la riforma Gentile⁴³.

Ma intanto, la definitiva uscita di scena della vecchia guardia accademica e l'avvento del fascismo segnano in città e in provincia «l'avvio di una occupazione tendenzialmente totalizzante di ogni spazio politico»⁴⁴.

Su quest'ultima ribalta, la spirale delle violenze squadriste culminate nell'assassinio di Ferruccio Ghinaglia, studente di medicina e primo segretario della Federazione comunista pavese, e nell'aggressione nei confronti di Fabrizio Maffi esponente di spicco a Pavia del

⁴⁰ Così il Rettore Magnifico Egidio Gorra nella sua *Relazione* all'inaugurazione dell'anno accademico 1913-14 in *Annuari 1913-14*, p. XLV.

⁴¹ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 70-73. Inoltre P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., p. 14.

⁴² E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 73-78. Inoltre P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., p. 13.

⁴³ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 34, 78-94.

⁴⁴ Ivi, p. 91. Inoltre, G. Guderzo, *Cattolici e fascisti a Pavia tra le due guerre*, Pavia 1978, pp. 49-65; M. Tesoro, *Come è nata*, p. 31; E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 179-184.

socialismo umanitario, imprime quel salto di qualità che apre alla dittatura del ventennio⁴⁵.

In questa nuova e diversa cornice, il rapporto di reciproca interazione fra la città e l'Università si coagula attorno alle figure di Arrigo Solmi e di Pietro Vaccari ambedue docenti di storia del diritto, allievi di Pasquale Del Giudice⁴⁶, e a quella di Maso Bisi del PNF locale, dal momento che ora la partita con Milano ha come interlocutore anche il governo⁴⁷.

Solmi rappresenta l'Università⁴⁸. Nel 1923 egli è difatti nominato rettore, il primo di

⁴⁵ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 42, 93.

⁴⁶ Sul punto v. E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., pp. 25-26; Id., *Vaccari*, cit., p. 2005. Il magistero pavese del "Maestro" Pasquale Del Giudice e di Arrigo Solmi sarà ricordato da Vaccari nel volume *Storia della Università di Pavia*, Pavia 1949, II ed., Pavia 1957, p. 290 e nel breve saggio *La scienza e l'insegnamento del diritto nella Università di Pavia dalle origini all'età presente*, in *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese*, Pavia 1961, p. 57. Nel primo, Vaccari esalta i meriti di Del Giudice, il quale «potè imprimere all'insegnamento un nuovo indirizzo che consentì di superare la fase antica di una semplice storia esterna della legislazione. Conoscitore accurato della più moderna dottrina anche straniera, del diritto germanico e delle fonti barbariche, ma conscio in pari tempo dell'importanza vitale conservata dal diritto romano e della sua influenza sui diritti barbarici, con la mente educata al rigore ed alla chiarezza dalla sua concezione filosofica del diritto, che aveva coltivata fin dagli anni giovanili alla scuola maestra del grande centro universitario di Napoli, il Del Giudice contribuì al rinnovamento ed al progresso della Storia del Diritto che ebbero inizio a Pavia come in altri centri maggiori, a Padova con Antonio Pertile, a Roma con Francesco Schupfer, a Torino con Cesare Nani, per parlare soltanto dei contemporanei». Anche di Solmi il ricordo è luminoso. Sempre in *Storia*, cit., p. 290 Vaccari descrive Solmi come un «giurista di geniale intuito storico, intelletto nutrito di coltura estesa e varia, lasciò scritti originali che portarono contributi decisivi alla conoscenza delle istituzioni giuridiche e della vita economica e sociale dell'Italia nel Medio Evo, con particolare riguardo alla Sardegna ed al Regno italico. E studi importanti lasciò sulla storia delle dottrine politiche e sul pensiero di Dante; il «Trattato di storia del diritto italiano» è un quadro sintetico, ma completo e ricco di contenuto, della costituzione politica e della vita del diritto nella formazione ed evoluzione storica del nostro paese».

⁴⁷ E. Signori, *Minerva*, cit., p.113.

⁴⁸ Per un profilo bio-bibliografico di Solmi (Finale Emilia 1873 – Roma 1944) v. s.a., *Arrigo Solmi*, in *Enciclopedia italiana*, XXXII, Roma 1936, p. 82; G. Astuti, *Arrigo Solmi*, in *Grande dizionario enciclopedico*, XVIII, Torino 1990 pp. 1100-1101. Inoltre, senza alcuna pretesa di completezza, M. Taruffo, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna 1980, pp. 231-237; R. Bonini, *Disegno storico del diritto privato italiano*, Bologna 1982, sub nomine; G. Tarello, *Dottrine del processo civile. Studi storici sulla formazione del diritto processuale civile*, Bologna 1989, p. 239, n. 70; R. Teti, *Codice civile e regime fascista. Sull'unificazione del diritto privato*, Milano 1990, sub nomine; C. Ghisalberti, *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Bari 1995, sub nomine; E. Signori, *Minerva*, cit., sub nomine; M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 23; L. Musselli, *La Facoltà*, cit., pp. 205, 207-208; N. Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, Milano 2003, sub nomine; D. Bolech Cecchi, *La facoltà di scienze politiche dalla costituzione alla riforma (1926-1968)*, in G. Guderzo (cur.), *Per una storia dell'Università di Pavia*, in "Annali di storia delle Università italiane", VII (2003), pp. 221-242, p. 221; M.G. di Renzo Villata – G.P. Masetto, *La 'seconda' facoltà*, cit., p. 77; A. Mattone, *Solmi, Arrigo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, cit., II, pp. 1889-1892. Solmi insegna Storia del diritto italiano presso le Università di Camerino, Cagliari, Siena, Parma e Pavia ove subentra a Pasquale Del Giudice, collocato a riposo nel 1917 (v. *Annuari 1921-22*, Pavia 1921, p. 80). A Pavia insegna anche Diritto ecclesiastico e viene nominato rettore nel 1923. Inoltre insegna Scienza politica e Diritto comune a Milano (1932) e Diritto comune a Roma (1939). Consigliere comunale a Milano nel 1920, deputato al Parlamento, nel 1924 diviene sottosegretario al Ministero dell'Educazione nazionale (1932-35) e poi ministro di Grazia e Giustizia (1935-1939) e in questa veste pubblica il primo libro del nuovo codice civile del Regno (1938) e attende alla revisione dei progetti degli altri libri del codice civile (in particolare del terzo, sulle successioni) e alla elaborazione di due nuovi progetti di codice di procedura civile (1937 e 1939). Solmi si dedica principalmente alla storiografia giuridica medievale (*Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena 1898; *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno al concordato di Worms*, Modena 1901; *Storia del diritto italiano*, 1908; *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari 1917; *L'amministrazione*

una serie eletta non più liberamente dalla comunità accademica bensì dal ministero⁴⁹. E in questa veste egli tiene la relazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1923-1924⁵⁰.

Vaccari rappresenta invece la città di Pavia di cui è sindaco dall'aprile del 1923.

Ambedue di orientamento liberale-nazionalista, si iscrivono al partito fascista.

Solmi nel 1925, dopo una lunga militanza nell'Associazione nazionale combattenti⁵¹. Vaccari «di buon grado» e su perentorio invito del PNF locale nel settembre del 1923, cinque mesi dopo essere diventato primo cittadino⁵².

finanziaria del Regno italiano, Pavia 1931; *Contributi alla storia del diritto comune*, Roma 1937; *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Roma 1937) ma scrive anche opere di storia del Risorgimento (*Ciro Menotti e l'idea unitaria dall'insurrezione del 1831*, Modena 1931; *L'idea dell'unità d'Italia nell'età napoleonica*, Modena 1943; *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze 1935).

⁴⁹ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 119-121; Ead., *Università*, cit., pp. 391-392. Arrigo Solmi ottiene l'incarico a seguito del rifiuto di Giorgio Errera (1860-1933), socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, ordinario di chimica Generale oltre che Direttore della scuola pavese di Chimica industriale al quale il ministro Gentile si era rivolto in prima battuta. Nel motivare le ragioni che lo inducono a non accettare una investitura così prestigiosa, il docente veneziano oppone una serie di motivazioni di carattere sia ufficiale che personale dalle quali traspare netta la presa di distanza nei confronti «dell'attuale governo» di cui Errera riconosce «i grandi meriti» senza esserne però «del tutto d'accordo né coi principi che lo informano né coi metodi seguiti».

⁵⁰ Spiega Solmi che «È in forza dell'applicazione di questo nuovo ordinamento, che, elargendo l'autonomia alle Università, avoca al Ministro la nomina del Rettore, che io mi trovo inaspettatamente chiamato a reggere per un triennio le sorti dell'Ateneo pavese, in un momento che potrà essere decisivo per il suo sviluppo avvenire [...]»: *Relazione letta dal Rettore Magnifico Prof. Arrigo Solmi per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1923-1924 addì 17 novembre 1923*, in *Annuario Accademico 1923-24*, Pavia 1924, pp. 7-19, p. 7.

⁵¹ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 23, n. 16. Inoltre E. Signori, *Minerva*, cit., p. 113.

⁵² E. Signori, *Minerva*, cit., p. 113. Nella lettera inviata a "La Provincia Pavese" il 9 settembre 1923 Vaccari motiva in questi termini la sua adesione al partito: «Sottoscrivo la scheda di adesione al Partito Nazionale Fascista accettando di buon grado l'invito che mi rivolge codesta Segreteria con parole cortesi e cordiali di cui sono sinceramente grato. I rapporti di leale ed aperta cooperazione col Governo Nazionale Fascista che l'Associazione dei Combattenti, dopo la solenne promessa del congresso di Napoli del febbraio u. s. è andata via via rinsaldando, la collaborazione non meno aperta e leale dei combattenti e fascisti hanno felicemente inaugurata a Pavia nel seno dell'Amministrazione comunale costituita per iniziativa del Partito Nazionale Fascista mi consigliano tale accettazione. Milite della prima ora dell'Associazione Nazionale Combattenti, alla quale ho dedicato e dedicherò quanto posso di attività e di fede, sono lieto di iscrivermi al Partito Nazionale Fascista, al quale mi lega una profonda comunanza ideale, che è la fiducia nell'avvenire d'Italia col desiderio di dedicare alla causa della rinascita italiana le forze migliori dell'animo e dell'intelletto».

All'indomani della liberazione Vaccari fu destinatario di una nota di "biasimo" da parte della Commissione per l'epurazione insediata nel maggio del 1945 (presieduta dal neo rettore Plinio Fraccaro) insieme ad altri professori «ai quali non si possono contestare gravi e continuati atti di adesione al fascismo, ma che trovandosi in posizioni di responsabilità, non dimostrarono di possedere la dovuta sensibilità politica». Nello specifico, il riferimento riguardava i membri del Senato accademico eletti durante il periodo fascista repubblicano, vale a dire Mascherpa, Pensa, Vaccari, Suali «i quali non sentirono che riportare al Rettorato dell'Università il prof. Carlo Vercesi, campione del fascismo nell'Università prima del 25 luglio 1943, equivaleva a compiere una dimostrazione di fascismo» (F. Torchiani, *Uno storico rettore magnifico, Plinio Fraccaro e l'Università di Pavia*, in "Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia", LX (2009), p. 85. Questo grave giudizio fu poi radicalmente modificato grazie a Plinio Fraccaro. Rettore della Liberazione, «estraneo ad ogni spirito di *rèvanche* e magnanimo verso chi gli era stato avversario» (E. Signori, *Minerva*, cit., p. 294), Fraccaro seppe orientare i lavori della Commissione con notevole equilibrio e spirito di comprensione. Nei confronti di Vaccari il giudizio finale della Commissione fu «pienamente assolutorio». In esso è scritto che Vaccari «è un valoroso combattente dell'altra guerra; è un uomo onesto, alieno da

Solmi e Vaccari dunque, due personaggi-chiave di questa nuova fase politica che si inquadra alla luce della dittatura ormai a viso aperto e della «fascistizzazione integrale e obbligata»⁵³ che interessa tutte le istituzioni – Università compresa –, ai quali ben si adatta il ritratto disegnato dalla recente storiografia che così li descrive: «entrambi animati da un precoce interesse per le vicende politiche e sociali del paese, interventisti, impegnati nell'Associazione nazionale combattenti, collocati in quella corrente liberal-nazionalista che trovava, pur preservando una fisionomia distintiva, significativi elementi di affinità con il fascismo nascente, possedevano le qualità adatte per emergere e finire a occupare posti di potere [...]: cultura e intelligenza, duttilità e ambizione, determinazione e spirito di iniziativa, ma anche capacità di intessere fitte reti di relazione che li ponevano a fare da ponte tra il vecchio *establishment* e quello dei nuovi governanti»⁵⁴.

Nell'arco del triennio rettorale di Solmi, il clima in Università si fa pesante. Una estenuante burocratizzazione fatta di circolari e di regolamenti sempre più pedanti e cavillosi grava sull'amministrazione e rallenta la didattica, preludio dei più sostanziosi provvedimenti del '25, del '27 e del '31 quando per restare in cattedra bisognerà prestare giuramento⁵⁵.

Nel contempo, l'annosa controversia tra le due città giunge al suo epilogo con l'inaugurazione nel dicembre del '24 della Università di Milano.

Il passaggio cruciale che chiude definitivamente la partita è la riforma Gentile, entrata in vigore un anno prima con una serie di novità che da una parte pongono fine all'esperienza della fusione della facoltà medica e dall'altra danno la concreta *chance* al capoluogo lombardo di dotarsi di un proprio ateneo⁵⁶.

Per Milano ciò rappresenta finalmente il coronamento del sogno di Mangiagalli, ovvero la nascita di un'Università autonoma completa delle quattro facoltà di medicina,

ogni forma di violenza e incapace di nuocere a chicchessia. Non fu mai squadrista e non richiese mai le solite qualifiche fasciste. La sua posizione di Presidente dell'Associazione Combattenti e il suo desiderio di poter giovare alla città di Pavia, che molto egli ama, e all'Università, lo indussero ad accettare dal regime fascista cariche come quella di Podestà di Pavia e negli ultimi anni quella di Presidente dell'Istituto di cultura fascista. Anche in questa situazione egli non fece nulla che possa essere tacciato di faziosità. Fondamentalmente egli è sempre stato contrario alle tesi politiche del fascismo, al quale egli aderì per ragioni puramente contingenti» (F. Torchiani, *Uno storico*, cit., p. 88. Inoltre E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., pp. 33-34).

⁵³ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 34.

⁵⁴ Ivi, p. 23. Inoltre, D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., p. 221.

⁵⁵ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 123-126; F. Colao, *Tra accentramento*, cit., pp. 300-303.

⁵⁶ P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., pp. 13-14. Ed anche A. Solmi, *Relazione*, cit., in *Annuario Accademico 1923-24*, cit., p. 11 che così spiega «Questi accordi avevano avuto un inizio pratico nella legge 31 marzo 1921 n. 479, la quale aveva dato vita ad una Facoltà unica di medicina Pavia-Milano, divisa nella Facoltà medico-chirurgica di Pavia e nella Scuola di perfezionamento postuniversitario di Milano. Il nuovo decreto ha abolito questa legge, e ha aggregato gli Istituti Clinici di perfezionamento alla nuova Università di Milano». Sul punto M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 25; E. Signori, *Minerva*, cit., pp.104-107; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., p. 221, n. 6 in merito anche alla novità, introdotta dalla riforma Gentile, della tabella A delle Università storiche totalmente finanziate dallo stato tra le quali vi era Pavia e della tabella B comprendente quelle a carico soltanto parziale dello stato tra le quali l'Università di Milano. Una novità che, sottolinea F. Colao, *Tra accentramento*, cit., p. 296 si inquadra nell'ambito della razionalizzazione del sistema universitario. In questa prospettiva, «da un lato la riforma sceglieva di confermare l'assetto policentrico, vista l'impraticabilità delle opzioni riduzionistiche, esperite invano da tempo; dall'altro operava una sorta di gerarchia. Università e istituti superiori erano dunque suddivisi in sedi a carico dello Stato (tabella A), mantenute con «convenzioni tra Stato ed enti locali» (tabella B), libere».

matematica, giurisprudenza e lettere.

Per Pavia ciò significa invece la «perdita di un secolare monopolio». In pratica un colpo durissimo capace di «disintegrare l'ateneo pavese» falciato dal drastico taglio di risorse e dal calo di affluenza studentesca a seguito della concorrenza milanese.

Ad evocare la cupa profezia è Solmi, allarmato dalla gravissima piega assunta dagli eventi proprio all'inizio del suo mandato rettorale, ma anche determinato nel non voler rivestire i panni del «curatore fallimentare» del suo ateneo⁵⁷.

Nella *Relazione* letta nel novembre del 1923 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico e poi in un *Memorandum* redatto di suo pugno nel gennaio del 1924, Solmi traccia la «direttiva fondamentale d'azione» nella quale si riassume il punto di vista ticinese⁵⁸. Condivisa anche da Vaccari⁵⁹, essa rilancia l'idea del Grande Ateneo Lombardo, articolato su specifiche competenze e funzioni da combinare insieme fra le due città. Una proposta, quest'ultima, che oltre a garantire il monopolio universitario pavese ha il pregio, osserva il rettore Solmi, di «evitare la ripetizione di facoltà che sono già perfino troppo numerose nel nostro paese»⁶⁰. Inoltre essa gode, particolare non da poco, di una favorevole apertura da parte di Mussolini⁶¹.

In questa fase, come ha osservato la più recente storiografia, il municipio, l'ateneo, il PNF di Pavia rappresentano «i principali interlocutori del governo» fautori di «un circuito

⁵⁷ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 109, nn. 134 e 135.

⁵⁸ Nella *Relazione*, cit., in *Annuario Accademico 1923-24*, cit., pp. 10-11 Solmi si dice convinto che la «forte metropoli lombarda [...] non vorrà abbandonare la via regia, per mettersi nel vicolo chiuso della ripetizione di ciò che esiste a Pavia, e che non potrebbe essere ripetuto se non con danno di Pavia, e con minimo vantaggio di Milano. La vita moderna e la complessità delle esigenze scientifiche dei giorni nostri offrono un tale così vasto spazio per la creazione di nuovi istituti dell'alta coltura e per lo sviluppo di quelli esistenti, che sarebbe invero un grave errore rivolgere l'attenzione e le cure a creare inutili doppioni [...]. In realtà io ritengo che quello che fu già nel passato, resterà ancora nell'avvenire, almeno come direttiva fondamentale d'azione, poiché nessuno pensa a far risorgere le ire o le insidie dell'età comunale: a Pavia, i quadri delle antiche e tradizionali Facoltà, rese possenti e avvalorate da nuovi mezzi e da nuove fortune, a Milano gli istituti post-universitari e gli istituti destinati alla specializzazione delle scienze e delle professioni, integrati con le branche più essenziali degli insegnamenti costitutivi». Pochi mesi dopo, nel *Memorandum sulle condizioni che deriveranno all'Università di Stato in Pavia dalla istituzione delle quattro facoltà nella Università di Milano*, Pavia, 28 gennaio 1924, dattiloscritto in Carte Casati, b. 15, Solmi si rivolge al ministro Gentile ribadendo lo stesso concetto con queste parole: «è veramente doloroso, in questo periodo così difficile, nel quale tutto dovrebbe consigliare l'impiego più avveduto e più economico dei mezzi per il raggiungimento del massimo risultato ai fini nazionali, l'assistere invece al manifesto proposito di far sorgere, a così poca distanza, istituti professionali, non consigliati da alcuna reale necessità pratica e che non potranno in gran parte riuscire se non doppioni superflui, e perciò dannosi, per l'economia della Nazione». Sul contenuto di questo *Memorandum* e di un successivo *Memoriale* di Solmi del 12 febbraio 1924 v. E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 108-109, nn. 133 e 134; M.G. di Renzo Villata – G.P. Massetto, *La 'seconda' Facoltà*, cit., p. 69, n. 19.

⁵⁹ P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., p. 15 : «[...] la fondazione della nuova Università milanese non soltanto avrebbe arrecato gravi danni all'Ateneo ticinese, che pure ha titolo glorioso ed alte benemeritenze nella storia della scienza e della coltura italiana, ma avrebbe cagionato una grande dispersione di forze e di attività allontanando la possibilità di costituire in Lombardia, regione di grande ricchezza e di elevate ed originali tradizioni colturali, un centro unitario e completo, largamente provvisto di mezzi per la preparazione professionale e per la ricerca scientifica. Un siffatto Ateneo Lombardo corrispondeva non soltanto a criteri di utilità ma ad una esigenza nazionale [...]».

⁶⁰ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 107 e 109, n.133; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., pp. 221-222.

⁶¹ P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., pp. 15-17. Inoltre E. Signori, *Minerva*, cit., p. 110.

ad alto rendimento per le iniziative promozionali e autodifensive della città»⁶².

In effetti, Vaccari, che dal 1922 è vice presidente del Consorzio universitario, si attiva per ridare fiato in termini di finanziamenti al progetto del Policlinico arenatosi con la guerra e più in generale per una riqualificazione dell'ateneo.

Lungo questa direttrice matura in particolare il proposito di dar vita ad una Scuola di studi storici e politici con lo scopo precipuo di «preparare i giovani che vogliono accedere alle carriere amministrative e soprattutto alla carriera consolare e diplomatica». Un progetto che si concretizza in tempi rapidissimi grazie all'appoggio del ministro Gentile, del rettore Solmi che redige una bozza degli insegnamenti e dello stesso Vaccari, che si mobilita per mettere insieme le risorse necessarie al varo della Scuola superiore di scienze politiche tenuta a battesimo da Solmi il 31 gennaio 1924⁶³.

Al tempo stesso, in veste anche di sindaco, Vaccari si spende sul fronte della trattativa in corso con Milano che si conclude nell'estate del '24 con un buon esito per il capoluogo lombardo. Quest'ultimo riesce difatti a portare avanti il suo progetto nel solco di quello che è ormai un «processo [...] irreversibile» che tocca una delle aree più densamente popolate e avanzate del paese, per la quale la prospettiva della nascita di un nuovo polo universitario a fianco di quello pavese appare più che legittima.

Sono però i drammatici eventi di quell'estate che culminano nella grave crisi istituzionale a seguito dell'affare Matteotti a imprimere la svolta che spinge il sindaco di Milano, Mangiagalli, «fedelissimo fascista», a giocare con abile spregiudicatezza l'ultima carta: quella della minaccia delle dimissioni sue personali, della giunta del comune e della provincia, se non si darà corso al «diritto storico consacrato dalla legge» di dare «a Milano la facoltà di sviluppare la sua Università».

L'intervento di Mangiagalli è la miccia che rischia di far saltare una situazione già di per sé esplosiva, ragione per cui il governo non può che appoggiare la richiesta di Milano che a quel punto inaugura finalmente il suo ateneo l'8 dicembre del 1924⁶⁴.

La sonora sconfitta pavese⁶⁵ è in qualche misura attenuata dalla promessa che il

⁶² E. Signori, *Minerva*, cit., p. 113.

⁶³ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 25- 27. Sottolinea D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., pp. 221-222 la novità della Scuola nel quadro del dibattito allora in corso «soprattutto negli ambienti nazionalisti, sulla necessità di una riforma del Ministero degli esteri e di una preparazione specifica del personale diplomatico». Come spiegava Solmi in un passaggio della sua Relazione letta in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1923-1924 (*Relazione*, cit., in *Annuario Accademico 1923-24*, cit., p. 13), la scuola superiore di scienze politiche aveva tra i suoi obiettivi quello di «addestrare i giovani agli studi di queste discipline così delicate, ed avviarli alle carriere diplomatiche e consolari, alla letteratura e al giornalismo».

⁶⁴ P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., p. 18; M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 32-33; E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 107, 114-116, 126-128; M.G. di Renzo Villata – G.P. Massetto, *La 'seconda' Facoltà giuridica lombarda*, cit., pp. 69-71. Così finalmente Milano ebbe la sua Università completa «come l'aveva pensata Mangiagalli, non senza dover peraltro scontare nel suo processo di vigorosa crescita il peso di strutturali inadeguatezze e carenze d'impianto, che una sinergia con l'ateneo pavese avrebbe potuto evitare o attenuare».

⁶⁵ Otto giorni prima dell'inaugurazione dell'Ateneo milanese, è lo stesso Solmi nella *Relazione* di apertura dell'anno accademico pavese a mettere in luce «i danni che il nuovo ordinamento ha arrecato al nostro Ateneo, con la creazione di due nuove Università a Milano. Valendosi della libertà concessa dalla legge, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, fondata nel 1921, ha ottenuto ora il riconoscimento giuridico per le due facoltà da essa costituite: Facoltà di lettere e filosofia; Facoltà di giurisprudenza. E la R. Università di Milano, formata *ope legis* con l'Accademia scientifico-letteraria e con gli Istituti clinici di perfezionamento [...]. Le due nuove Università, sorte a così breve distanza dall'antico Ateneo ticinese, hanno tolto a quest'ultimo il privilegio, conservato per secoli di essere l'unico centro completo di cultura superiore per la

governo fascista rivolge alle «autorità politiche e amministrative fasciste locali» di attivarsi a favore dell'Università di Pavia «onusta di tanta storia e di tanta gloria» e di «fare il possibile per rialimentarne energie e renderla sempre più idonea allo svolgimento della sua alta missione di sapere e civiltà»⁶⁶.

Forte di questo appoggio, Vaccari riversa tutte le sue energie sul fronte della neonata Scuola di Scienze politiche. Una scuola che il «sindaco-professore» immagina non «come la palestra di formazione di una alta burocrazia, non in camicia nera cioè imbottita di temi propagandistici, ma colta, istruita preparata».

Vaccari, che pure «ha poco da spartire con i farinacciani all'opera in città», comprende che l'obiettivo della campagna fascista promossa nei confronti dell'Università non è solo quello di «stanare [...] covi di antifascisti»⁶⁷, ma anche e soprattutto di ottenere quell'allineamento sul quale il fascismo ora misura il grado di affidabilità di ogni comunità accademica⁶⁸. Di qui la necessità di neutralizzare tutte le opposizioni accademiche, corporative e politiche, retaggio di una mentalità liberale ritenuta dal regime ormai vieta e superata.

In questa fase travagliata – che coincide fra l'altro con le celebrazioni dell'XI centenario dell'editto di Lotario dell'825 –, si consuma lo «strappo traumatico» con la facoltà di giurisprudenza e con il rettore Solmi⁶⁹.

Pomo della discordia è la Scuola, che il «sindaco-professore» ambisce trasformare in una «struttura accademica di alta qualità scientifica» in grado di operare a livello internazionale e che al momento è invece sotto il controllo gestionale e didattico della Facoltà di giurisprudenza. Da qui le pressioni di Vaccari su Solmi, schierato nel difendere gli «ultimi margini di autonomia» della facoltà e sul Senato accademico per far sì che la Scuola sia «autonoma e ben caratterizzata rispetto a Giurisprudenza»⁷⁰. Ciò al fine di dimostrare quella obbedienza dell'ateneo pavese necessaria ad evitare il rischio di una pericolosa «ricaduta negativa sulla permanente opera autopromozionale» portata avanti con tenace operosità da Vaccari⁷¹.

regione lombardia». Con l'Università di Milano, Solmi nutre però ancora la speranza di instaurare un rapporto di collaborazione tale da cancellare «il ricordo dei passeggeri contrasti» e da far «risorgere integro e puro l'ideale dell'unico Ateneo Lombardo»: *Relazione letta dal Rettore Magnifico Prof. Arrigo Solmi per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1924-1925 addì 1 dicembre in Annuario Accademico 1924-25*, pp. 8-12.

⁶⁶ Sul punto v. P. Vaccari, *Dieci anni*, cit., pp. 18-24. Inoltre M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 32 n. 53. Sottolinea E. Signori, *Minerva*, cit., p. 128 come «Pavia finì sconfitta non soltanto nelle sue anacronistiche ambizioni di monopolio, bensì anche nel sensato disegno di una calibrata complementarietà dei due atenei, ma trasse dalla concorrenza/rivalità con Milano uno stimolo pressante a dimostrare la sua piena efficienza ed adeguatezza [...]».

⁶⁷ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 31-33.

⁶⁸ Osserva E. Signori, *Università*, cit., pp. 385 e 397-398 che nella «complessa interazione tra le comunità accademiche e il fascismo [...] di un dato di fondo si può tener conto: sul fatto, cioè, che, da un lato, l'Università italiana si adattò al nuovo contesto senza divenire il fulcro di una resistenza aperta al fascismo e che, dall'altro, il regime, proprio in questo ambito, adottò una strategia accorta di gradualità, rinunciando a più incisivi interventi di epurazione che avrebbero consentito di azzerare le posizioni eterodosse e spianato la via a un modello di scuola *tout court* fascista». Questo almeno fino al 1931.

⁶⁹ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 36; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., p. 223.

⁷⁰ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 32-33: «[...] il sindaco-professore [...] forzò la mano al Rettore Solmi e al Senato accademico, vincendo l'opposizione, ora non più soltanto corporativa e accademica ma in qualche misura anche politica di Giurisprudenza, e ottenendo, nel giugno 1925, il riconoscimento nello Statuto dell'Università di una autonoma Scuola di scienze politiche».

⁷¹ E. Signori, *Minerva*, cit., p. 130. Osserva l'A. in *Università*, cit., p. 390 come la distinzione in tre settori del

Gli esiti di questa strategia non si fanno attendere.

Nell'autunno del '25 il riconoscimento giuridico di una autonoma Scuola di scienze politiche è superato dall'intervento di Mussolini in persona. In effetti il Direttorio del PNF pavese costringe il rettore Solmi e il Senato accademico a firmare il nuovo statuto dell'Università e impone «quasi di forza» il varo della quinta facoltà pavese di scienze politiche⁷².

Per Vaccari è un risultato che giunge inaspettato e che va oltre ogni immaginabile previsione.

A quel punto, in veste di sindaco e di vice presidente del Consorzio universitario lombardo, egli riesce a dotare la nuova facoltà di un discreto margine di risorse che le consente di aprire i battenti già dall'anno accademico 1926-27 sotto la sua presidenza⁷³.

Articolata sulla base di una serie di insegnamenti di orientamento spiccatamente internazionale, ancorati anche alla nuova dimensione coloniale, la nuova facoltà prevede accanto ad essi materie di indirizzo storico-giuridico come ad esempio il corso di Diplomazia e storia dei trattati tenuto da Solmi⁷⁴.

Proprio l'elevata qualità della didattica abbinata ad una «vivacità intellettuale e culturale» favorisce nel giro di breve un alto prestigio scientifico⁷⁵ di cui è artefice ancora una volta Vaccari. Quale preside della neonata facoltà (1926-1932), egli imprime difatti agli studi un orientamento caratterizzante, orientandoli sul versante della politica nazionale e internazionale, come è illustrato dalle pagine degli *Annuari di politica estera* e degli *Annali di Scienze politiche*, due prestigiosi periodici dei quali Vaccari è il promotore rispettivamente nel 1926 e nel 1928⁷⁶.

«paesaggio universitario» ad opera della Riforma Gentile (le Università interamente a carico dello Stato, quelle in parte finanziate dallo Stato e in parte da enti locali e privati e quelle libere) «predispose le condizioni per un incessante negoziato autopromozionale, che si avviò tra le diverse sedi e il governo, non solo attraverso canali istituzionali, ma per il tramite dei «patroni» politici di estrazione locale, influenti nel partito o personalmente sul duce, tutti impegnati a strappare deroghe e concessioni, assicurazioni e risorse a vantaggio del consolidamento o della crescita dell'ateneo della propria zona di riferimento».

⁷² M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 33-35; E. Signori, *Minerva*, cit., p. 115; Ead., *Università*, cit., p. 393.

⁷³ D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., pp. 221 nt. 3 ove è messa in evidenza la continuità fra la nuova Facoltà, la precedente Scuola di scienze politiche e il più vecchio Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridiche e sociali (costituito nel 1890) annesso alla Facoltà di giurisprudenza e diretto fino al 1924 da Pasquale del Giudice. Tale Istituto «era frutto del dibattito avviato nella seconda metà dell'Ottocento sull'opportunità di inserire la Scienza politica, intesa come Scienza dell'amministrazione, fra le materie giuridiche per la preparazione dei funzionari dello stato». L'A. ricorda inoltre (p. 223, n. 22) come fu Ottorino Rossi, rettore dell'Ateneo pavese, a volere che la presidenza della facoltà fosse data a Vaccari «in riconoscimento del fatto che egli volle la scuola. Seppe trovare i mezzi per farla funzionare e ne tracciò, da quello storico insigne e da quel giurista acuto che egli è, i programmi, ma soprattutto per la sua fede fascista» (*Per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1925-26, addì 9 novembre 1926. Discorso del Rettore Magnifico Ottorino Rossi*, in *Annuario 1925-26*, Pavia 1926, p. 16). Sul punto cfr. anche *Per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1927-1928 addì 15 novembre 1927 Discorso del Rettore Magnifico Ottorino Rossi*, in *Annuario 1927-28*, cit., p. 14.

⁷⁴ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 35-36; P. Scaramozzino, *I settanta anni della nostra Facoltà*, in *I settant'anni della Facoltà di scienze politiche di Pavia*, Atti del Convegno di Studi, Milano 1998, pp. 9-13; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., p. 224.

⁷⁵ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 36; D. Bolech Cecchi, *Le riviste della Facoltà*, in *I settant'anni della Facoltà di scienze politiche di Pavia*, Atti del Convegno di Studi, Milano 1998, pp. 73-82, p. 76.

⁷⁶ D. Bolech Cecchi, *Le riviste*, cit., pp. 73-76; P. Scaramozzino, *I settanta anni*, cit., pp. 9-10; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., pp. 225-226.

3. L'Università italiana nel tempo presente – Orazione letta all'Università di Pavia il 15 novembre 1927

Sulla scorta di questa breve ricostruzione storica tracciata *à rebours* arriviamo così alla orazione inaugurale di Pietro Vaccari.

Quanto si è detto in precedenza dà la misura di come lo studioso pavese sia davvero figura di primissimo piano sulla ribalta accademica e su quella cittadina.

In effetti, sfogliando l'annuario accademico di quell'anno ci imbattiamo in una nutrita serie di incarichi amministrativi attribuiti al docente. In particolare, egli risulta membro del Senato accademico; vicepresidente del Consorzio universitario lombardo e del suo Comitato esecutivo; presidente del Consorzio provinciale pavese pro Ateneo; membro del Consiglio d'amministrazione del Consorzio per l'assetto edilizio universitario; membro del Direttorio per la cassa scolastica; presidente del Comitato d'amministrazione dell'istituzione «C. Mondino» per la clinica neuropatologica; presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Almo Collegio Borromeo⁷⁷.

Sul fronte scientifico, Vaccari è professore incaricato di Diritto ecclesiastico presso la facoltà di giurisprudenza; preside della facoltà di scienze politiche ove anche insegna Storia delle Istituzioni pubbliche in veste di professore di ruolo non stabile.

Come di consueto la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico si apre con un discorso del Rettore Magnifico, Ottorino Rossi, «noto clinico, ben inserito nell'*establishment* fascista»⁷⁸, il quale dà conto in modo dettagliato dei «fatti meritevoli occorsi nell'anno accademico passato» illustrando l'intensa collaborazione fra l'Università e il comune, quest'ultimo rappresentato dal podestà Pietro Vaccari, che Rossi stima come «uno dei più affezionati amici della nostra Università»⁷⁹.

Di seguito, il rettore prosegue con un intervento volto a illustrare l'istituzione dei corsi militari che a Pavia sono una novità dettata dal fatto che «nella guerra futura l'arte militare avrà sempre maggior bisogno della scienza»⁸⁰. In cosa consistano questi corsi⁸¹ è spiegato

⁷⁷ Cfr. *Annuario 1927-28*, cit., pp. 105-116.

⁷⁸ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 121-122. Subentrato nel 1927 dopo il triennio (1923-26) di Solmi, Ottorino Rossi mantiene l'incarico rettorale fino al 1936. Nel triennio successivo (1937-39) gli succede Paolo Vinassa de Regny. L'indagine condotta dalla Signori (op. cit., pp. 111, 121, 122, 280-283) sulle carte d'archivio relative alle nomine rettorali getta luce sui motivi della mancata riconferma di Solmi nel 1927 dovuti alla gestione poco politicizzata dei festeggiamenti pavese, nel maggio 1925, in occasione dell'XI centenario del Capitolare di Lotario, agli esiti fallimentari della trattativa con Milano, e più in generale alla scarsa «fede [...] fascista» dimostrata dal professore modenese. Ciò malgrado, anche se punito come rettore, il *cursus honorum* di Solmi nelle file fasciste fu di «tutto rispetto»: sottosegretario all'Educazione nazionale nel 1932, Ministro Guardasigilli dal 1935 fino al 1939, senatore nel 1939. Sul punto v. M. Tesoro, *Come è nata*, cit., p. 35; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà*, cit., p. 221, n.1 e p. 223, n. 20. Da ultimo A. Mattone, *Solmi, Arrigo*, cit., pp. 1889-1892.

⁷⁹ *Per la solenne*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 14.

⁸⁰ *Inaugurazione dei corsi di coltura militare – Parole del Magnifico Rettore Ottorino Rossi*, in *Annuario 1927-28*, cit., p. 53.

⁸¹ *Per la solenne*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 15. I corsi di coltura militare istituiti con la legge 31 dicembre 1934 si svolgeranno a Pavia a partire dall'anno accademico 1935-36 fino al 1942-43. Essi risultano articolati inizialmente in venti ore complessive di lezione divenute poi trenta con tanto di esame di profitto a fine corso, «dedicate nel primo anno allo studio della «preparazione militare [...], nel secondo a mettere a fuoco «come inizia, si svolge e si risolve la guerra oggi». I docenti incaricati sono scelti tra ufficiali in congedo e in servizio attivo permanente. Dal 1936-37 il titolare dei corsi è Vaccari, tenente

di seguito dal docente di geologia Paolo Vinassa de Regny tramite una breve dissertazione dal titolo *Il terreno nell'offesa e nella difesa*⁸².

A questo punto entra in scena Vaccari e subito il registro cambia. Nel senso che mentre nell'intervento precedente, Rossi, illustrando la condizione attuale dell'ateneo ticinese, coglie l'occasione anche per fare il punto sul rapporto fra mondo accademico e regime fascista, giungendo a conclusioni tutto sommato ottimistiche volte a rassicurare le autorità di governo che l'Università di Pavia «è tra le più fasciste [...]»⁸³, il tema che il sindaco-professore si accinge invece ad esaminare è dei più dolenti. Si tratta, difatti, della travagliata «questione universitaria» che si trascina da decenni nei confronti della quale il giudizio di Vaccari è di sconcertante e sincero pessimismo.

Come si avrà modo di vedere, Vaccari parla apertamente di “decadenza” dell'Università, nel solco dell'acceso dibattito che a fine Ottocento aveva stigmatizzato la crisi dell'Università e della sua cultura nei termini appunto di decadenza ed anche sulla scia delle posizioni assunte da valenti studiosi a inizio secolo⁸⁴. Queste ultime, illustrate negli interventi ad opera, rispettivamente, dell'*Associazione nazionale fra i professori universitari* sorta nel 1905 (soprattutto in occasione dei lavori del Congresso romano del 1912 tenutosi sotto la presidenza di Pietro Bonfante⁸⁵) e della *Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori*, istituita con decreto del 30 gennaio 1910 dal ministro della Pubblica istruzione Edoardo Daneo, incaricata di predisporre un progetto di riforma complessivo del sistema. Presieduta dal vice-presidente del Consiglio superiore Ulisse Dini, la Commissione era composta da esponenti di spicco a livello parlamentare e scientifico. Oltre ad alcuni ex ministri del calibro di Baccelli, Bianchi e Boselli, numerosi erano i docenti tra i quali il maestro di Vaccari, Pasquale del Giudice⁸⁶.

colonnello di fanteria in congedo, per gli studenti delle facoltà di giurisprudenza, scienze politiche, lettere e filosofia e scienze matematiche, fisiche e naturali (mentre per quelli di medicina e chirurgia e di farmacia titolare è dapprima il colonnello di fanteria Chellini, poi il generale Fattarappa Sandri). Presso la Biblioteca Centrale dell'Università degli studi di Pavia, sono consultabili le dispense del *Corso di cultura militare* p. I e II tenuto dal Prof. Pietro Vaccari nell'anno accademico 1937-38 e 1938-39 edite a cura del Gruppo Universitario fascista “Manlio Sonvico”. Vaccari risulta inoltre inserito nell'elenco dei docenti dell'Università stilato dal prefetto di Pavia nel 1931 per l'organizzazione dei NUPIE, strumenti di propaganda in caso di guerra alle dipendenze del ministero dell'interno (sul punto E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 189-191, pp. 205-208; Ead., *Università*, cit., pp. 405 e 418).

⁸² Paolo Vinassa de Regny, ordinario di geologia, membro del direttorio pavese del PNF, preside della facoltà di Scienze naturali dal 1929 al 1936, rettore dal 1937 al 1939, senatore del regno e membro aggregato della Reale accademia d'Italia «ben rappresenta la tradizione nazionalista di fine Ottocento e dell'età giolittiana, confluita nell'alveo del fascismo nel corso degli anni Venti» (E. Signori, *Minerva*, cit., p. 217, n. 96). Accusato di «aver partecipato «sempre attivissimamente e con spirito fazioso» alla politica del regime», Vinassa viene rimosso dallo *status* di professore emerito dalla Commissione per l'epurazione presieduta dal neo rettore Plinio Fraccaro nel 1945. Sul punto v. F. Torchiani, *Uno storico*, cit., pp. 77-78 e 85.

⁸³ *Per la solenne*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 22.

⁸⁴ A questo proposito è implicito il riferimento di Vaccari al saggio di Tullio Martello dal titolo *La decadenza dell'Università italiana*, Bologna 1890, più volte citato nel suo discorso inaugurale, sul quale v. *infra*, p. 27.

⁸⁵ Su questa Associazione che apriva ad un coinvolgimento «assai più diretto» e marcato del mondo accademico e del corpo universitario sul fronte della attività di riforma del sistema universitario v. I. Porciani, *L'Università*, cit., p. 68; F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 341, 361 n. 89, 390-396; Ead., *Tra accentramento*, cit., p. 293.

⁸⁶ Sui lavori della Commissione, in particolare sulla relazione redatta da Luigi Ceci, membro della stessa v. M. Moretti, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli*

Ma prima di procedere occorre, come si suol dire, fare un passo indietro dal momento che il docente pavese dà inizio al suo discorso evocando il nome di Carlo Federico Savigny.

3.1. La gloria delle Università tedesche

L'elogio tessuto dall' «insigne maestro» fondatore della Scuola storica nei confronti delle Università tedesche è il punto di partenza di un lungo ragionamento che porta il professore pavese ad affrontare la dibattuta e complessa questione delle «sorti delle Università italiane nel tempo in cui viviamo»⁸⁷.

Savigny, spiega Vaccari, considerava «caratteristica essenziale» delle Università tedesche l'essere «in rapporto stretto con lo stato scientifico della nazione».

In questa prospettiva, le «grandi virtù» degli atenei tedeschi celebrate da Savigny nella prima metà del secolo scorso erano le seguenti: «libertà massima di insegnamento per i maestri, [...] libertà nella scelta degli insegnamenti e delle lezioni per gli scolari, un felice equilibrio fra l'attività scientifica e l'insegnamento, la vocazione piena dei docenti per il duplice magistero della ricerca scientifica e dell'insegnamento»⁸⁸.

Con queste parole Savigny illustra il modello tedesco-humboldtiano di Università la cui «punta di diamante» è rappresentata dall'Università di Berlino⁸⁹.

Come è noto, tale modello, erede dell'Università medievale e rinascimentale, si inquadra alla luce di un contesto educativo fondato su «una completa formazione morale (*Bildung*) liberamente conseguita, realizzazione dell'*individualità*, attraverso l'*umanità*, nella *totalità* delle sue possibilità»⁹⁰.

Senza alcuna pretesa di esaurire in questa sede la complessità dei principi sui quali si fonda l'idea humboldtiana di Università, giova ricordare come il perno attorno al quale essa ruota è costituito dal concetto filosofico di umanità.

Per Humboldt l'uomo può sviluppare organicamente la sua natura – in termini di attività e di libertà – solo attraverso la mediazione del mondo oggettivo. In questo modo l'uomo appaga «l'intima inquietudine che lo consuma»⁹¹.

studi superiori e la relazione Ceci, in *L'Università*, cit., pp. 207-310. Inoltre F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 377-403, in particolare p. 377, nt. 140 per le indicazioni bibliografiche; I. Porciani, M. Moretti, *La creazione*, cit., pp. 360-373. Su Pasquale Del Giudice membro della Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori cfr. F. Colao, *La libertà*, cit., p. 377, n. 140; E. Signori, *Minerva*, cit., p. 9.

⁸⁷ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 28.

⁸⁸ Ivi, p. 27. Vaccari riprende i *Ragionamenti storici di diritto del Prof. F. C. Savigny tradotti dall'originale tedesco e preceduti da un discorso da A. Turchiarulo*, p. I, Napoli 1852, p. 54 ove il professore tedesco spiega che: «È data ai professori una illimitata libertà di determinarsi per quelle materie e per quella forma nelle lezioni, che meglio loro talenta, ed anche gli scolari sono liberi nella scelta dei professori e delle lezioni». Osserva inoltre Savigny che «le nostre Università sono sì fattamente ordinate, che in esse ogni eccellente capacità di professore può liberamente svolgersi, la vivace suscettività del discepolo trova di che accontentarsi, ed ogni progresso della scienza viene facilmente e prontamente accolto, e quello ch'è ancora più, dagli animi giovanili e sensibili, come pure perché tale n'è l'ordinamento, che facile riesce riconoscere le capacità superiori di uomini distinti [...]».

⁸⁹ Ivi, p. 20. Sul punto v. anche i lavori di P. Schiera, *Modelli di Università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere*, in *L'Università*, cit., pp. 3-34, le pp. 23-34; R. vom Bruch, *Il modello tedesco: Università e «Bildungsbürgertum»*, pp. 35-60, in *L'Università*, cit., pp. 35-60; F. Tessitore, *L'Università di Humboldt e l'unità del sapere*, in *Università e professioni giuridiche*, cit., pp. 13-30.

⁹⁰ F. Tessitore (cur.), *W. von Humboldt, Università e umanità*, Napoli 1970, p. 22.

⁹¹ M. Ivaldo, *La teoria dell'Università in Humboldt*, in Aa. Vv., *L'unità del sapere. La questione universitaria nella*

Tramite la fantasia, la ragione, i sensi l'uomo comprende la natura e al tempo stesso irrobustisce «la propria forza interiore». In questa prospettiva, l'umanità si traduce concretamente proprio attraverso «il nesso che si istituisce [...] fra l'io [...] e il mondo»⁹².

È dunque su tale nesso che si fonda l'educazione dell'uomo, la *Bildung* humboldtiana intesa quale formazione, perché esso è il tramite che «dà arricchimento ed estensione dell'umanità inerente ad ogni uomo»⁹³.

Da ciò segue che come la soggettività della persona si realizza nell'oggettività, così l'umanità si realizza nella società, «nella libera cooperazione dei soggetti, nelle istituzioni in cui l'uomo si esprime come *enérgeia*, come soggettività operosa»⁹⁴. E la società cui guarda Humboldt è quella tedesca del suo tempo.

Pertanto il modello di Università, ed in particolare quello della nuova Università di Berlino, è un modello pensato e costruito da Humboldt con riferimento alla realtà nazionale tedesca e alle sue peculiarità che l'Università come istituzione ha il compito di «elaborare ed approfondire sotto il profilo della scienza»⁹⁵.

Dunque l'Università humboldtiana oltre che essere «l'Università post-rivoluzionaria, l'Università erede della *raison* illuministica e della *Bildung* romantica, è una Università nazionale»⁹⁶, forgiata «in risposta e in sintonia [...] ai bisogni di un nuovo soggetto storico, la realtà nazionale», che è quella tedesca.

Il suo scopo è di «elaborare la scienza nel senso più profondo e più lato del termine offrendola all'educazione spirituale ed etica»⁹⁷.

In effetti, quest'ultima oltre ad essere «accolta spontaneamente e nella sua totalità»⁹⁸ è trattata sempre ««come problema», «come qualcosa che non si è ancora del tutto conseguito né mai si potrà conseguire interamente»»⁹⁹. Ciò significa che l'Università lavora costantemente su posizioni di ricerca, operando su di un sapere non cristallizzato ma fluido, dinamico in continua definizione, sul quale incide l'*enérgeia*, la forza cognitiva dell'uomo.

Di qui «la condanna d'ogni forma di studio chiusa in regole rigide e sistematiche»¹⁰⁰ che si traduce in una presa di distanza dalla didattica svolta mediante il sistema tradizionale della lezione, a vantaggio del seminario, che nel modello humboldtiano è il

filosofia del XIX secolo, Roma 1977, pp. 30-40, p. 34.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ivi*, p. 35.

⁹⁵ *Ivi*, p. 36.

⁹⁶ *Ivi*, p. 35.

⁹⁷ Osserva al riguardo F. Tessitore, *W. von Humboldt*, cit., p. 8: «Con Humboldt, infatti, l'oggettività trova domicilio dentro l'individuo, che è insieme (kantianamente e più che kantianamente) tensione, problema e compito, energia e forza creatrice mirante a realizzare il singolo nel complesso delle sue forze, secondo «l'ideale dell'umanità», che è il solo modo di sfuggire il pericolo di una molteplicità che distrae e confonde nell'infinito il singolo altrimenti incapace di rispettare la sua stessa «tensione a non rimanere inattivo». In tal senso il rinnovato significato del soggettivo e il rinnovato significato dell'oggettivo fanno del soggetto umano, con le leggi spirituali delle sue funzioni, il centro e la base di tutti i mondi oggettivi e importano la mediazione nell'oggettivo dell'universalità proprio di ogni soggetto, «perché il soggetto è, più o meno consapevolmente, giudicato titolare di universalità».

⁹⁸ *Ivi*, p. 18. M. Ivaldo, *La teoria*, cit., p. 37.

⁹⁹ F. Tessitore, *W. von Humboldt*, cit., p. 24; M. Ivaldo, *La teoria*, cit., p. 37.

¹⁰⁰ F. Tessitore, *W. von Humboldt*, cit., p. 25.

«centro della vita universitaria» e lo strumento propulsivo della ricerca.

Il seminario segna difatti il ripudio del vecchio ruolo del docente quale mero trasmettitore di un sapere dogmatico destinato ad essere accolto passivamente dagli allievi e dà vita ad un rapporto nuovo e fecondo fondato sul dialogo, che rivoluziona la didattica. Ciò in quanto, spiega Humboldt, «Il docente non esiste in funzione degli studenti, entrambi esistono in funzione della scienza [...]»¹⁰¹.

Si capisce dunque perché in Università «il cammino della scienza è evidentemente più rapido e vivace [...] continuamente messa sossopra da un gran numero di ingegni, per di più forti, giovani e robusti», liberi di contestare ogni principio accolto passivamente.

In particolare, due sono i criteri sui quali si orienta l'attività di ricerca: la libertà e la solitudine (*Freiheit und Einsamkeit*).

Nella libertà, l'uomo si realizza. Essa è il presupposto e al tempo stesso «la condizione perché l'Università possa conseguire il proprio specifico fine culturale ed educativo» nella ricerca e nell'insegnamento, come spiegava poc'anzi Savigny.

Solitudine significa per Humboldt rifuggire dal “gregarismo” e dal «falso e deteriore comunitarismo» che nulla producono sul fronte della ricerca. Essa invece è sinonimo di «comunità di liberi ricercatori», di cooperazione tra docenti e discenti dalle quali scaturisce il progresso della scienza e della ricerca. Nello specifico, la cooperazione è essenziale per Humboldt, perché solo quest'ultima impedisce alla scienza di rimanere «sciolta dal movimento reale della vita»¹⁰².

Sulla base di queste brevi considerazioni, si comprendono dunque le lodi di Savigny nei confronti delle Università tedesche riprese da Vaccari.

In effetti, osserva in proposito il docente pavese, «chi [...] potrebbe negare» che esse «hanno pienamente contribuito alla elaborazione di una coltura e di una tradizione scientifica nazionale?»¹⁰³.

Adeguate e proporzionate alla realtà nazionale esse hanno forgiato la gioventù germanica nella costituzione dell'unità del paese¹⁰⁴. E se poi le vicende successive alla guerra mondiale hanno provocato il “crollo” della Germania, «non è men vero», sottolinea Vaccari, «che le Università tedesche sono ancora oggi ricche di vita e conservano un posto eminente»¹⁰⁵ e che così non è, invece, per quelle italiane.

3.2. Le sorti delle Università italiane nel tempo in cui viviamo

Sulla scorta di queste riflessioni Vaccari approda al tema centrale del suo discorso riguardante la questione universitaria. Prima però di illustrare quali siano le «sorti delle Università italiane nel tempo in cui viviamo», egli avanza alcune brevi considerazioni di carattere generale.

Spiega a questo proposito il professore come, nell'arco degli ultimi cinquant'anni in Italia, due generazioni si sono succedute.

La prima è quella del Risorgimento, che ha combattuto le guerre di indipendenza e ha

¹⁰¹ M. Ivaldo, *La teoria*, cit., p. 39.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 27.

¹⁰⁴ Così Ottone di Bismark il quale, dice Vaccari, ricorda che la gioventù tedesca sentiva «di essere chiamata a questa missione di unità e di grandezza» (O. di Bismark, *Pensieri e ricordi*, Torino 1915, p. 2).

¹⁰⁵ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 28.

preso parte al processo di unificazione giuridica, economica e morale del paese.

La seconda è quella che ha combattuto la guerra mondiale – «una strana durissima guerra» (e il Vaccari «combattente valoroso e decorato della prima guerra mondiale»¹⁰⁶ può dirlo a ragion veduta) –, superando «gravissime crisi materiali e morali» uscendone vittoriosa. E con la vittoria essa ha portato a compimento gli ideali della precedente generazione avendo «conseguito una somma di beni preziosi che gli artefici del Risorgimento avevano sognato [...]».

Il confronto con queste gloriose vicende rende ancora più stridente il contesto istituzionale delle nostre Università, dal momento che «la forza ideale che ne anima la vita e lo spirito che le governa» non sono «all'altezza che l'ora storica richiederebbe»¹⁰⁷.

È pur vero che esse hanno assicurato «al nostro paese una posizione assai onorevole nel campo della scienza mondiale» – ove è implicito il riferimento di Vaccari a Pavia e al Nobel conferito a Golgi nel 1906 per i suoi studi importantissimi sul sistema nervoso –, ma la loro «condizione attuale» è tutt'altro che «soddisfacente e degna del paese».

Questa triste verità, confessa il professore rivolgendosi al pubblico che lo ascolta, «mi agita e mi incita a parlare»¹⁰⁸ anche perché è da più di mezzo secolo che la travagliata questione universitaria è al centro di un acceso dibattito.

Lungo questa direttrice, le critiche di Vaccari ripropongono quelle stesse già avanzate in passato sulla esasperante burocratizzazione, sull'asservimento degli studi ai regolamenti, sul contesto normativo e istituzionale non in grado di promuovere la dimensione scientifica dell'Università sotto il profilo dell'organizzazione didattica e della libertà di insegnamento. Situazioni che avevano generato un profondo divario fra la scienza e la vita, fra il mondo scientifico ed accademico e la società civile¹⁰⁹.

Lunga è a questo proposito la litania degli «onorati lamenti» ripresi dal docente pavese, da quelli di Carlo Cantoni e di Prospero Luigi Palma, che negli anni successivi alla presa di Roma lamentavano appunto «uno studiare del tutto inerte e passivo da parte dello scolaro, la disgregazione delle facoltà, la mancanza di sicuri contatti fra gli insegnamenti delle une e delle altre, il gravissimo difetto di racchiudere il docente, in perpetuo, nell'ambito di una sola disciplina»¹¹⁰, a quelli di Tullio Martello di fine secolo scorso.

¹⁰⁶ *Relazione del magnifico rettore Plinio Fraccaro letta nell'Aula Magna dell'Università per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1945-46*, in *Annuario 1944-47*, pp. 45-46.

¹⁰⁷ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 29.

¹⁰⁸ Ivi, cit., p. 30.

¹⁰⁹ F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 298, 348-349.

¹¹⁰ C. Cantoni, *La questione universitaria*, Milano 1874, pp. 10, 27; L. Palma in T. Martello, *La decadenza*, cit., p. 112. Carlo Cantoni insegna ininterrottamente filosofia teoretica all'Università di Pavia dal 1878 al 1906, rivestendo anche la carica di Preside della facoltà di Filosofia e Lettere e di Rettore dell'Università. Nato a Gropello Lomellina nel 1840, vicino a Pavia, studia e si addottora a Torino. In seguito si perfeziona in Germania ottenendo la cattedra a Pavia nel 1878. Sul piano scientifico è promotore di un ritorno al pensiero di Kant dopo il lungo dominio hegeliano. E in questa direttiva egli dedica i suoi studi filosofici all'intera dottrina del filosofo di Königsberg. Eletto senatore del Regno muore a Gropello Cairoli nel 1906 (queste ed altre notizie si leggono nel *Necrologio* scritto da Giovanni Vidari in *Annuario accademico 1906-07*, Pavia 1908, pp. 255-258). L'esperienza maturata sul fronte accademico, unitamente ai numerosi incarichi ministeriali assolti nell'ambito della Pubblica Istruzione, condussero Cantoni, sulla scorta anche di un soggiorno di studi in Germania, ad occuparsi dei problemi dell'Università italiana. Ad essi è dedicata la raccolta di scritti ordinati cronologicamente compresa nel saggio C. Cantoni, *Sull'Università. Saggi e discorsi dal 1874 al 1905*, in "Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia", XIV (1991) ove pure sono contenute indicazioni biografiche. Inoltre v. F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 194-195. Prospero Luigi Palma (1837-1899) calabrese di Corigliano Calabro studia a Napoli ove si addottora, insegna diritto costituzionale

Quest'ultimo, nel 1889, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico bolognese, illustrava la "decadenza" dell'Università italiana rileggendo con un «pungente discorso [...] tutta la storia legislativa» della riforma dell'istruzione superiore «in chiave di critica all'ingerenza governativa»¹¹¹: «Le Università [...] non si sa più che cosa siano né a che cosa mirino, né a quale scopo si vogliano; studenti che si iscrivono e non le frequentano per due terzi, partecipando alla vita universitaria soltanto con la materialità dell'esame; istituti che crescono fuori delle Università e frazionano e disperdono i centri della cultura superiore; un numero eccessivo di Università che il potere esecutivo anziché ridurre ha consolidato e livellato, trasmettendo all'Italia nuova questo retaggio delle antiche divisioni politiche»¹¹².

Il quadro che Vaccari dipinge non è però di sole ombre. «Luci promettenti» discendono dalla recente riforma dell'istruzione varata «con ardimento e genialità dal governo fascista» il 30 settembre del 1923¹¹³.

Una riforma, osserva Vaccari, che ha prodotto un «innegabile rinnovamento esterno» attraverso il riconoscimento dell'autonomia didattica degli atenei¹¹⁴. Proprio l'autonomia

a Roma ove anche tiene corsi di diritto internazionale e di storia comparata delle costituzioni moderne (C. Mozzarelli, *L'annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche (1880-1883). Viaggio breve nella cattiva coscienza*, in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", XVI (1987), pp. 1-46, le pp. 31-32. Inoltre F. Colao, *La libertà*, sub indice. Da ultimo, G. Melis, *Palma, Prospero Luigi*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, cit., II, pp. 1492-1493.

¹¹¹ F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 286-287.

¹¹² T. Martello, *La decadenza*, cit., p. 50. Originario di Padova ove nasce nel 1841, Tullio Martello si addottora in ingegneria a Napoli. Allievo dell'economista Francesco Ferrara, insegna economia politica presso la Scuola superiore di commercio di Venezia. Di seguito passa a Bologna ove insegna economia politica e scienze delle finanze presso la facoltà di giurisprudenza per un lungo periodo dal 1884 al 1917. Oltre alla sua attività di docente, Martello si impegna anche sul fronte della riforma del sistema universitario fondando nel 1890 la rivista *Riforma universitaria*. Presso la biblioteca del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna è oggi consultabile il ricco fondo di manoscritti e di materiale bibliografico della famiglia Martello. Sulla figura di Martello, sul saggio in questione oltre che sulla rivista v. F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 285-290.

¹¹³ Si tratta del R.D. n. 2101 relativo all'*Ordinamento dell'istruzione superiore*, meglio noto come la 'Riforma Gentile' dal nome del filosofo siciliano Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione a partire dal 1922. Giova peraltro ricordare che dopo la breve parentesi di sei mesi – dal luglio del 1924 al gennaio del 1925 – in cui il dicastero della Pubblica istruzione fu retto da Alessandro Casati «un cattolico liberale amico di Benedetto Croce e che dava garanzie di continuità al filosofo di Castelvetrano», alla Minerva era succeduto Pietro Fedele «del quale si conosceva da tempo l'ostilità verso Gentile» e che avrebbe tenuto il ministero fino al 1928 (G. Ricuperati, *Da Gentile*, cit., pp. 333-335).

¹¹⁴ Come ha sottolineato la storiografia giuridica (F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 424-463; Ead., *Tra accentramento*, cit., pp. 295-300) tutta l'impalcatura della riforma Gentile si regge su di una «accentuata bipolarità» fra libertà e autorità, tra autonomia e centralismo, tra indipendenza e controllo. Nello specifico, essa «accordava a tutte le Università la «personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare»; col consueto limite della «vigilanza dello Stato esercitata dal ministro della pubblica istruzione» (F. Colao, *La libertà*, cit., p. 452). In questa prospettiva, "cardine" della riforma gentiliana «era il concetto dell'autonomia universitaria declinata nei due ambiti cruciali dell'amministrazione e della didattica. In forza di tale presupposto gli atenei conseguivano per la prima volta la personalità giuridica ed erano chiamati a elaborare in tempi brevi il loro statuto [...]». Ciò malgrado, a fronte di «tale vantata autonomia stavano [...] molteplici condizionamenti che, sommati insieme, rendevano la concessione poco più che «una lustra»: in luogo di un'animata estesa partecipazione della comunità accademica alla redazione degli statuti, ne venivano investite le sole autorità accademiche, e in primo luogo il rettore, che peraltro la legge aveva reso di nomina regia su proposta del ministro e, non più come nel passato, designato elettivamente dall'assemblea dei docenti [...]. Anche sul terreno specifico dell'autonomia amministrativa e

da una parte ha favorito un profondo rinnovamento degli insegnamenti attraverso lo studio di nuove discipline «reclamate dal movimento del pensiero e dalle esigenze della vita» che ha coinvolto anche enti pubblici e privati «con benefici notevoli per le Università». Dall'altra ha dato libertà agli studenti «nella scelta delle discipline e nella formazione della propria educazione»¹¹⁵.

Ciò malgrado, considera il professore, a questo «rinnovamento esterno [...] non corrispondono ancora pari testimonianze di vitalità dall'interno».

Nel senso che le condizioni delle nostre Università non sembrano essere mutate dai tempi successivi alla presa di Roma in cui Ruggiero Bonghi rivolgeva all'ordinamento universitario pesanti accuse. Fra l'altro quella di essere un ordinamento anarchico oltre che vizioso per aver dissipato e sperperato, moltiplicando a dismisura i centri accademici, i mezzi di studio e di insegnamento¹¹⁶. E neanche da quelli più recenti in cui Giovanni Gentile rivolgeva all'«Italia della guerra vittoriosa» l'augurio che quanto prima «l'albero universitario» fosse sfrondata affinché potesse gettare «nuovi e potenti germogli»¹¹⁷.

gestionale, d'altronde, l'ingerenza del potere centrale finiva per esercitarsi con incisività» (E. Signori, *Università*, cit., pp. 391-392). Sul punto v. G. Ricuperati, *Da Gentile*, cit., p. 326 che osserva al riguardo una «concezione mista, fatta di centralismo sostanziale e di autonomia delimitata» corrispondente «ad una volontà contraddittoria di liberare sì le energie intellettuali e didattiche, ma all'interno di una concezione del potere fortemente autoritaria e di un modello culturale forte».

¹¹⁵ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 30. Osserva F. Colao, *La libertà*, cit., p. 456 come «L'autonomia didattica riconosciuta alle Università, col consentire loro la possibilità di auto-ordinamento in virtù della redazione di uno statuto, con riflessi anche sulla *libertas docendi* e *discendi*, era indubbiamente più larga che non nel modello casatiano». Ciò malgrado essa risultava fortemente incrinata «in sede di definizione degli statuti» dai «programmi fissati per gli esami di Stato, divenuti obbligatori per l'ammissione all'esercizio professionale. [...] come infatti garantire agli studenti percorsi didattici liberamente scelti da loro tra quelli autonomamente proposti dall'ateneo se poi tutti dovevano passare sotto le forche caudine dell'esame di Stato che, per ciascun titolo professionale, definiva uno specifico programma di studio?» (E. Signori, *Università*, cit., p. 392. Allo stesso modo, F. Colao, *La libertà*, cit., p. 466). In quest'ottica, proprio le disposizioni sull'esame di stato introdotto dall'ordinamento gentiliano furono tra le più criticate dal mondo accademico (sul punto v. F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 453, 466-471 e *infra*, nt. 161).

¹¹⁶ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 31. Sostiene Bonghi in T. Martello, *La decadenza*, cit., p. 81 che: «[...] l'ordinamento universitario italiano è un ordinamento insensato, un ordinamento fittizio, un ordinamento vizioso, diametralmente opposto allo scopo per il quale è voluto; un ordinamento anarchico, ereditato, non dalla tradizione medioevale, ma dai tempi di morte succedenti al periodo glorioso delle nostre Università; un ordinamento che, moltiplicando i centri accademici, dissipando e sperperando, su tutti i mezzi di studio e di insegnamento, che sarebbero insufficienti a ciascuno, impedisce che questi centri possano brillare di luce viva e propria». Sulla figura di Ruggiero Bonghi (Napoli 1826 – Torre del Greco 1895), docente di filosofia all'Università di Pavia (*Annuario accademico 1859-60*) e di Napoli e di storia antica a Roma, ultimo ministro della pubblica istruzione della Destra con Minghetti dal 1874 al 1876, v. P. Scoppola, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1970, pp. 42-51. Inoltre F. Colao, *La libertà*, sub indice; S. Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica 1848-1876*, Brescia 1998, p. 447; G. Ciampi, *Ruggiero Bonghi ministro della pubblica istruzione*, in AA. VV., *Ruggiero Bonghi. La figura e l'opera attraverso le carte dell'archivio privato*, Atti del Convegno di studi, Archivio di Stato, Napoli 20-21 novembre 1998, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2004, p. 163 ss.; da ultimo D. D'Agostini, *Bonghi, Ruggiero*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, cit., I, pp. 296-297.

¹¹⁷ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 31. G. Gentile, *Il problema scolastico del dopoguerra*, Napoli 1919, p. 80: «Ora, che le Università sian troppe, e troppe in ciascuna le cattedre, è ormai ammesso da tutti, e io non ho da far altro che un fervido augurio: che l'Italia della guerra vittoriosa ma principio ineluttabile di rinnovamento interno, politico e morale, trovi in sé la forza di agire in conseguenza di questo universale convincimento, sfrondata vigorosamente l'albero universitario, affinché esso butti

3.3. L'esperienza della storia e il particolarismo italiano

A questo punto del discorso, Vaccari rivolge il suo pensiero a «due gravi esperienze storiche degne della più attenta meditazione». Due «gravi esperienze» che hanno toccato l'Italia e la Francia e che hanno prodotto il disgregarsi dell'Università a seguito del suo moltiplicarsi e del suo prevalente orientamento professionale.

In Italia, spiega il professore che illustra qui argomenti che sono oggetto dei suoi studi, il proliferare delle Università scaturì dal «particolarismo municipale e regionale». Più precisamente «nella seconda età comunale», dopo la nascita dello studio bolognese e di quello napoletano, le migrazioni spontanee di studenti, la mobilità dei maestri e l'attrazione di importanti centri cittadini favorirono l'affermarsi dei grandi *studia* illustrati da celebri professori. È il caso di «Modena, Reggio, Siena, Arezzo, Vicenza, Padova, Vercelli, Cremona, Piacenza, Perugia»¹¹⁸.

Di seguito, la nascita degli stati regionali portò alla fondazione degli studi di «Pisa, Pistoia, Lucca, Parma, Firenze, Orvieto, Ferrara, Torino, Cividale» e al «rinnovamento delle antiche scuole di Pavia e di Roma»¹¹⁹.

In effetti, al tempo degli stati regionali e principeschi le Università si affermano a «decoro del principato» in relazione ai bisogni e agli interessi dei sovrani e si impongono quali fucine per la formazione di medici, notai, giudici e uomini di legge. Questi ultimi operano efficacemente sul piano normativo, attraverso la messa a punto di una «legislazione unificatrice sopra il particolarismo degli statuti»¹²⁰.

Nell'ambito del principato, i nuovi studi non detengono però il monopolio della formazione dei giuristi e dei medici perché in ogni città esistono collegi professionali da tempo professanti «disciplina e particolari insegnamenti di maestri» in grado di educare né più né meno dell'Università¹²¹ e in alcuni casi anche di conferire il titolo dottorale¹²².

nuovi e potenti germogli». Superata dunque la grande prova della guerra, l'esigenza di una riforma generale del sistema dell'istruzione si imponeva come il problema principale della «nuova Italia» nata dalla vittoria. Dalla sua soluzione dipendeva difatti, notava il filosofo siciliano, «che i frutti della guerra non andassero dispersi» e serbassero «anzi [...] i semi fecondi del grande avvenire». Per una riflessione su questi temi G. Belardelli, *Il mito della nuova Italia: Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma 1988, pp. 167-196, p. 168, n. 4; C. Papa, *Intellettuali in guerra «L'Azione» 1914-1916. Con un'antologia di scritti*, Milano 2006, pp. 140-141.

¹¹⁸ Per un panorama delle città universitarie italiane nel Duecento e nel Trecento v. E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 414-452.

¹¹⁹ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 32. Osserva Vaccari che «la bibliografia sugli Studi italiani è assai ricca» rinviano all'opera di E. Besta, *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice*, I, p. II *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, Milano 1925, pp. 773-784.

¹²⁰ È il caso, ad esempio, dell'Università di Pavia che, fondata il 13 aprile del 1361 dall'imperatore Carlo IV, fornisce «uomini utili e necessari, in quanto giuridicamente preparati, al funzionamento degli organi dell'amministrazione centrale». In questo modo, l'Università di Pavia diventa la ««fucina e lo strumento di formazione [...] di tutti gli officiales dominorum» sui quali si reggeva il governo dello stato in via di accentramento anche nella sua forma amministrativa». Così G.P. Massetto, *La cultura giuridica civilistica in Storia di Pavia*, III, t. II, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535, La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte Università e cultura*, Pavia 1990, pp. 475-531, p. 513.

¹²¹ A questo proposito Vaccari rinvia alle indagini dell'«informatissimo» Denifle secondo il quale in ogni città importante esisteva «un insegnante di diritto romano ed intorno a lui allievi che si preparavano agli uffici e alla professione forense» (H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin

A partire dal Quattrocento, il prestigio delle Università italiane viene meno. Il loro prevalente indirizzo pratico genera difatti una profonda «decadenza [...] esterna» dovuta al fatto che esse stentano a «comprendere le ricostruzioni mirabili dell'umanesimo» e le «nuove dotte ricerche». A sua volta questa incapacità di elaborare sul piano scientifico e dottrinale «le nuove correnti della vita» provoca una «decadenza nell'interna vitalità» che si riflette nell'organizzazione degli studi.

In altri termini, le Università mancano sempre di più di un' «anima propria». Ridotte nel numero dei lettori e prive di materie aperte alle «speculazioni culturali», esse finiscono con offrire ben poche attrattive agli studenti d'oltralpe.

Insieme al prestigio, le Università perdono anche la preminenza nell'ambito del sistema scolastico a vantaggio di altre istituzioni educative, come ad esempio, le accademie di Milano, di Venezia, di Firenze e di Roma (che «non hanno rapporto con l'Università; non di rado la disdegnano e la avversano»), le scuole pubbliche e private, gli istituti religiosi e i già menzionati collegi professionali cittadini¹²³.

Sarebbe tuttavia sbagliato sostenere, sulla scorta delle tesi del Burckhardt e del Voigt, che le Università italiane hanno dato un «contributo scarsissimo alla coltura umanistica e alla sua diffusione»¹²⁴. Piuttosto, sottolinea Vaccari, occorre distinguere fra studi sostenuti

1885, 1956, p. 229 ss.).

¹²² Il professore pavese cita, a questo proposito, il caso di Macerata ove il locale Collegio dei dottori, avvocati e procuratori aveva ottenuto da Sisto IV il diritto di conferire il dottorato agli studenti poveri. Ma anche ad Ancona e Urbino il Collegio dei dottori conferiva i diplomi in ogni scienza. Sul punto P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 33 che sull'argomento rinvia ai due volumi intitolati *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori*, Roma 1911. Nello Stato di Milano i collegi dei giureconsulti delle città più importanti ottengono il privilegio dello *ius doctorandi*, ovvero sia la facoltà di conferire la *licentia docendi* insieme al privilegio della contea palatina, già agli inizi del '500. È il caso ad esempio, di Cremona nel 1509, di Milano nel 1529. Pavia lo ottiene nel 1655 dall'imperatore Ferdinando III. La moltiplicazione delle investiture di conti palatini nel corso del '600 e la conseguente delega del privilegio di conferire le lauree fu una delle cause della decadenza dello Studio pavese anche perché, in parallelo all'acquisizione del privilegio di addottorare, si diffuse presso i collegi professionali cittadini la pratica di tenere delle letture di discipline giuridiche. Su questa complessa realtà delle «istituzioni concorrenti» che nel Ducato di Milano si sovrappongono gradualmente all'attività d'insegnamento e conferimento dei gradi svolta dallo Studio pubblico di Pavia è da vedere M. C. Zorzoli, *Università, dottori giureconsulti. L'organizzazione della "Facoltà legale" di Pavia nell'età spagnola*, Padova 1986, pp. 228-288; M. Lucchesi, *L'organizzazione dell'Università di Pavia in età spagnola*, in D. Mantovani (cur.), *Alum Studium Papiense Storia dell'Università di Pavia, I. Dalle origini all'età spagnola*, Milano 2012, pp. 855-869.

¹²³ Afferma P. Vaccari (*L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 34) che «con la diffusione dell'umanesimo la coltura tendeva a crescere più vigorosa fuori delle sue mura ed a creare libere scuole». È il caso ad esempio delle «Accademie fiorenti di Milano, di Venezia, di Firenze, di Roma. Queste accademie non hanno rapporto con l'Università; non di rado la disdegnano e la avversano. Talora, anzi, quasi si trasformano in Università esse stesse e si erigono di fronte all'organismo antico, destituito di ogni intima forza di resistenza». È quanto accade ad esempio a Firenze ove, sottolinea Vaccari sulla scorta delle indagini svolte da H. Rashdall, *The universities of Europe in the middle ages*, Oxford f.e. 1895, ora in F. M. Powicke – A. B. Emden (curr.), II, Oxford 1969, pp. 48-51 «di fronte al meraviglioso rinascimento fiorentino, l'Università è in decadenza». Con riferimento alla realtà del Ducato di Milano nei due secoli della dominazione spagnola e all'agguerrita concorrenza da parte dei collegi professionali e universitari e delle varie «istituzioni concorrenti» religiose e laiche, accademie comprese, nei confronti dello Studio ticinese cfr. M. C. Zorzoli, *Università*, cit., pp. 288-322 anche per le indicazioni bibliografiche; Ead., *Università di Pavia (1535-1796). L'organizzazione dello Studio*, in *Storia di Pavia*, IV, t. I, Milano 1995, pp. 447-454; M. Lucchesi, *L'organizzazione*, cit., pp. 855-869.

¹²⁴ G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, Firenze 1968, p. 339 sosteneva, con specifico riguardo allo Studio fiorentino, che esso ebbe solo una «piccola parte nello

da una «tradizione potente» e studi privi di questa «grande forza» e riconoscere che Università come Pavia, Bologna Padova e Napoli «hanno dato alla rinascita umanistica un contributo notevole»¹²⁵.

A Pavia, in particolare, nel corso del Quattrocento insegnarono grandi maestri dell'umanesimo quali Gasparino Barzizza, Manuele Crisolora, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla e il Panormita aperti alle nuove correnti di pensiero e agli *studia humanitatis*¹²⁶. Ma questo rinnovamento del metodo non riuscì ad attecchire in profondità e germogliò altrove in Francia, in Germania e in Olanda. Sicché verso la fine del Cinquecento Pavia, anziché rappresentare questo «grande movimento degli spiriti» finì col seguirlo fino a «rinchiudersi in sé stessa, divenuta ormai estranea al nuovo spirito dei tempi» alla pari delle altre Università italiane¹²⁷.

A riprova di quanto appena detto, Vaccari si sofferma sulle sorti in Italia della scuola della giurisprudenza culta. Una scuola affermatasi sulla scorta degli insegnamenti di Angelo Poliziano e di Andrea Alciato, i quali rivolsero gli strumenti della letteratura e della filologia allo studio del diritto.

In particolare, Alciato fu colui «che restituì lo studio delle leggi all'antico decoro» mediante una fine esegesi del diritto romano condotta con l'utilizzo della storia, della filologia e della letteratura che gli consentì non soltanto di ricomporre il testo, ma anche di definire meglio i vari istituti.

Ciò malgrado, «la scarsa risonanza [...] del suo metodo» ottenuta a Pavia dove il giurista professò a lungo il suo insegnamento, lo indusse a migrare in Francia «nella

sviluppo degli studi umanistici. Questi non si confacevano con gli antichi programmi, perché si consideravano più come cose d'arte, che come scienza». A questo proposito Vaccari ribadisce quanto da lui già sostenuto l'anno prima in occasione della sua prolusione modenese *L'Università italiana nella storia* (pubblicazione della Facoltà di giurisprudenza della R. Università di Modena, Modena 1926, pp. 1-21, le pp. 8-10). In essa, il docente pavese riconosceva «un contenuto di verità» all'orientamento dei due studiosi tedeschi circa la decadenza delle nostre Università «a cavaliere tra il XIV ed il XV sec.» dovuta al fatto che «le nuove correnti della coltura» circolavano al di fuori delle loro mura. Ciò nonostante, Vaccari non riteneva «cosa giusta [...] negare alle Università del tempo ogni merito di rinnovamento della coltura: non è giusto tacere che la tradizione della coltura letteraria nei giuristi non è stato piccolo pregio ed ha non poco giovato al rifiorimento degli studi classici».

¹²⁵ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 34.

¹²⁶ Al «passaggio» di questi «celebrati maestri dell'umanesimo» nello Studio pavese, Vaccari dedicherà circa una decina di anni dopo alcune pagine della sua *Storia della Università di Pavia*. In essa Vaccari ricorda come «lo Studio ticinese potè contare nel secolo XV una fama che gli assicurò un posto eminente di fronte agli altri Studi ed alla stessa Bologna, Non è giudizio eccessivo quello scritto recentemente da uno studioso italiano che ha in materia particolare competenza: «verso la fine del sec. XV poteva dirsi che non Bologna ma Pavia docebat» (Besta)» (*Storia*, cit., pp. 52, 59-90). Su questa fondamentale opera di Vaccari «strumento di conoscenza insuperato per l'efficacia espositiva e per la ricchezza dei contenuti» oltre che imprescindibile punto di partenza per ogni ricerca storica sull'Ateneo ticinese v. E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 30.

¹²⁷ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 34. In questo passaggio dell'orazione Vaccari riporta il pensiero di Schupfer il quale, nella sua *Storia del diritto italiano* scritta agli inizi del Novecento, a proposito della condizione delle Università italiane affermava che «già nel secolo XV e più nel XVI [...] la loro decadenza è continua [...] L'Università, balzata improvvisamente di seggio, veniva oggimai in seconda linea. La maggior luce diffusa aveva fatto improvvisamente impallidire la sua; la grande coltura non si trovava più nell'Università, ma altrove, e più che rappresentarla, l'Università ne era tratta a rimorchio; cogli anni, nonostante le sue grandi tradizioni, essa finì col rinchiudersi in se stessa, divenuta oramai estranea al nuovo spirito dei tempi» (F. Schupfer, *Storia del diritto italiano. Le fonti. Leggi e scienza*, Città di Castello 1908, pp. 719-722).

piccola ma storica e gloriosa Università di Bourges» dove crebbe intorno a sé una illustre schiera di discepoli, dal Cuiacio al Duareno, dal Molineo ai fratelli Jacopo e Dionisio Gotofredo¹²⁸.

Dunque, conclude Vaccari, fu la Francia nel corso del Cinquecento a raccogliere l'eredità della scuola della giurisprudenza culta «sorta e cresciuta da noi con l'umanesimo» ma decaduta nel giro di breve¹²⁹. E poi fu l'Olanda, nel Seicento e nel Settecento, a godere di una seconda fioritura di questa scuola grazie alla fama di personaggi quali Grozio, Vinnio, Voet, Noodt e il Bynkershoek.

3.4. Uno sguardo alla Francia

La seconda «grave esperienza storica» che illustra Vaccari è quella della Francia prerivoluzionaria nella quale il panorama delle Università è a dir poco «desolante».

Polverose e decadenti, la gran parte di esse vegeta ormai «di vita grama senza allievi» e parla «una lingua morta» che le esclude dal grande movimento delle scienze sviluppatosi altrove «nel mondo».

È quanto accade ad esempio, a Parigi dove le scuole di chirurgia che forniscono i medici migliori crescono al di fuori dell'Università.

È dunque fatale che le Università travolte dal ciclone della rivoluzione crollino sotto i colpi degli enciclopedisti e dei *philosophes*¹³⁰. Condorcet tenta invano di dar vita ad una «nuova scuola enciclopedica» votata a tutte le scienze e a tutti gli insegnamenti, ma è la Convenzione a spazzarla via definitivamente con una legge del 1793¹³¹.

Ciò segna il trionfo delle scuole speciali destinate ai singoli rami della scienza che specialmente al tempo del Consolato vivono la loro grande stagione e si sviluppano secondo un indirizzo «prevalentemente pratico».

Per quanto concerne il diritto, queste nuove scuole si affermano come centri di «addestramento professionale», vere e proprie «scuole di giurisprudenza pratica» nelle quali non si fa più «parola di scienze morali e politiche». D'altra parte, nel «primo Impero», il compito degli uomini di legge è quello di studiare il nuovo diritto qual è scritto nel *Code civil* del 1804, non di dedicarsi ad una speculazione scientifica e dottrinale fine a sé stessa condotta anche con l'ausilio della storia e della filosofia. Una circostanza,

¹²⁸ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 35. Sulla figura di Andrea Alciato, Vaccari rimanda all'opera di E. Moeller, *Andreas Alciat. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der modernen Jurisprudenz*, Breslau 1907, pp. 136-143 e al recentissimo lavoro di P. E. Viard, *André Alciat 1492-1550*, Paris 1926, pp. 91-111.

¹²⁹ Ciò in quanto, afferma Vaccari nell'orazione, «la scienza giuridica italiana [...] nel cinquecento non occupa più il primo posto e nei due secoli successivi non tiene neppure il secondo». Sulla scorta di questa convinzione Vaccari scriverà nella sua *Storia dell'Università*, cit., p. 138 che «negli ultimi decenni del cinquecento, sino alla seconda metà del settecento, la decadenza dell'Università di Pavia è innegabile. E non è un fatto isolato questo, ché non molto dissimile era la condizione delle altre e corrispondeva alle condizioni generali del paese. Il primato della scienza giuridica era passato ad altri, alla Francia, poi all'Olanda ed alla Germania, ché il rinnovamento del metodo e della coltura iniziato tra noi proprio qui aveva prodotto effetti meno profondi e duraturi, mentre aveva dato vita ad una splendida fioritura di studi in Francia e penetrato a fondo la letteratura giuridica francese da Cuiacio e Gotofredo e quella delle Università olandesi».

¹³⁰ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 36.

¹³¹ Sul Condorcet e sul suo Progetto sull'organizzazione dell'istruzione pubblica del 1792 v. C. de Boni, *Condorcet. L'«esprit général» nella rivoluzione francese*, Roma 1989, pp. 58-65.

quest'ultima, che spiega l'affermarsi del nuovo genere letterario del commento a scapito del trattato e la decadenza cui va incontro la scienza giuridica in un contesto nel quale «la pratica ha soffocato la dottrina»¹³².

Per Vaccari, la causa di tutto ciò sta nel fatto che le Università del «primo impero» volute da Napoleone altro non sono se non la “incarnazione” delle precedenti scuole speciali. Esse pertanto si presentano come facoltà isolate sganciate e indipendenti fra di loro, rivolte «ad un solo ramo della scienza» e orientate sui bisogni della prassi.

«Ma la scienza isolata e senza contatti sicuri con gli altri rami, è condannata fatalmente alla sterilità». Allo stesso modo «la preoccupazione dell'addestramento professionale [...] ne disperde la più nobile ed alta finalità scientifica».

«La Francia», conclude Vaccari, ha sofferto a lungo di questa sua “deficienza”. Oggi però sembra esserne consapevole e lo dimostra la sua nuova politica universitaria indirizzata a ricostruire «l'Università nella sua forma integrale»¹³³.

3.5. La decadenza delle Università italiane

L'Italia al contrario, non sembra voler por mano ai guasti che affliggono le sue Università né rendersi conto dei pericoli che le minacciano. Nello specifico, osserva il sindaco-professore, il paese non sembra aver compreso che la moltiplicazione delle Università mina nel profondo la «vitalità interiore» di queste istituzioni, ne riduce ogni vigore nel campo della scienza. Ed accresce il rischio che esse «non potendo più essere dei grandi laboratori per la scienza si tramutino in scuole per la professione»¹³⁴.

A questo proposito il pensiero di Vaccari va a Pietro Bonfante il quale, nell'assumere la presidenza dell'*Associazione nazionale fra i professori universitari* nel 1911¹³⁵ e nel fare il punto della situazione, aveva elogiato lo «spettacolo di un consolante e costante progresso» offerto dalla cultura universitaria sia scientifica che professionale, pur criticando l'ordinamento che ne costringeva la “vita” e la “funzione”. Sicché, nel giudizio dell'illustre romanista, proprio l'ordinamento “vizioso” era all'origine del “disagio” che aveva insinuato nelle menti «il pensiero di una decadenza rispetto agli splendori di un immaginario passato»¹³⁶.

¹³² P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 37.

¹³³ Ivi, p. 38.

¹³⁴ Ivi, p. 39.

¹³⁵ Su questa Associazione v. *retro*, p. 19.

¹³⁶ *Circolare del Presidente ai soci* 8 marzo 1911 in *Ordinamento generale dell'Università nella riforma universitaria* in P. Bonfante, *Scritti giuridici vari*, IV, Roma 1926, pp. 305-352, in part. p. 315 n. 1. Il contenuto della *Circolare* si legge nella Relazione intitolata *Ordinamento generale dell'Università nella riforma universitaria* (in *Scritti giuridici*, cit.) scritta da Pietro Bonfante con la collaborazione di Andrea Giardina e Carlo Formichi, in occasione del *Congresso dell'Associazione universitaria* svoltosi a Roma nell'aprile del 1912. Nello specifico il giudizio di Pietro Bonfante era il seguente: «La cultura scientifica è oggi più diffusa che non 50 anni addietro e la cultura professionale più varia, più ricca, più elevata. Ma se la vita e la funzione degli studi superiori ben lungi dal meritare aspra censura, ci offrono, malgrado qualche oscillazione e alcune debolezze che si fanno via via più manifeste, lo spettacolo di un consolante e costante progresso, altrettanto non è a dirsi dell'ordinamento che li costringe. Ed è frutto di questo ordinamento il disagio che in molte parti presenta quella vita e che viene interpretato come un sintomo di degenerazione, insinuando nelle menti il pensiero di una decadenza rispetto agli splendori di un immaginario passato». Sul congresso universitario romano oltre a F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 331, 391-394; anche M. Moretti – I. Porciani, *Università*, cit., p. 52, n. 20.

Quindici anni dopo, le cose erano però molto cambiate, al punto che, osserva Vaccari, «non so se il maestro eminente sarebbe [...] dell'identico avviso»¹³⁷.

In effetti, già nel 1914 la *Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori* concludeva la sua relazione finale parlando di una visibile “decadenza” dell'Università «riguardo agli alti fini della educazione nazionale»¹³⁸.

Due anni dopo, Paolo Savy-Lopez, in occasione del suo discorso inaugurale, sottoscriveva il giudizio di Pietro Bonfante. Memore dell'esperienza maturata nell'ambito della commissione di studiosi messa al lavoro dal docente romanista in vista del congresso romano del 1912, Savy-Lopez sottolineava come proprio la burocratizzazione della scienza, portata avanti da «una selva di regolamenti farraginosi, privi d'ogni spirito d'armonia e di misura [...]» avesse col tempo dato vita ad «un fatale disgregamento» e ad un «comune disagio» dai quali era scaturito «un progressivo decadere della coscienza e della disciplina»¹³⁹.

Sicché, a sua volta, il pensiero di Vaccari si svolge nel solco dell'orientamento di Pietro Bonfante e di Paolo Savy-Lopez.

¹³⁷ Docente di diritto romano a Pavia dal 1904 al 1917, Bonfante con Ferrini e Del Giudice furono maestri di Vaccari. Al magistero pavese di questi tre «illustri esponenti della scienza giuridica italiana» Vaccari dedica un breve ricordo nella sua *Storia dell'Università di Pavia*, cit., pp. 288-290 (sul punto v. E. Dezza, *Pietro Vaccari*, cit., p. 25, n. 4). Più in generale sulla figura di Pietro Bonfante, senza alcuna pretesa di completezza, v. E. Albertario, *Pietro Bonfante*, in “Archivio Giuridico Filippo Serafini”, 1933, pp. 5 ss.; P. de Francisci, *Commemorazione di Pietro Bonfante e celebrazione del centenario giustiniano*, in P. Ciapessoni (cur.), *Per il XIV centenario della codificazione giustiniana. Studi di diritto pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia*, Pavia 1934, pp. XXXVII ss.; V. Scialoja, *Un maestro: Pietro Bonfante*, in *Scritti giuridici*, II, *Diritto romano*, p. II, Roma 1934, pp. 307 ss.; F.P. Gabrieli, *Pietro Bonfante*, in *Novissimo Digesto Italiano*, II, Torino 1958, pp. 500-501; (redazionale), *Pietro Bonfante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1970, pp. 7-10; L. Musselli, *La Facoltà*, cit., pp. 201-202; L. Capogrossi Colognesi, *Bonfante, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, cit., I, pp. 292-295.

¹³⁸ *Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori: relazioni e proposte. Relazione generale*, Roma 1914, p. 6: «L'Università è ammalata: ed essa lo sa. La sua influenza è più esteriore che interiore: si distende in larghezza, ma non scende nelle profondità. Le facoltà si avviano a diventare pure scuole professionali. E pochi giovani spinge la sete del sapere, l'avidità della dottrina utile ora e ancor più utile per l'avvenire. Cultura, alla superficie; dilettantismo, pretenziosità. E la decadenza della Università è visibile, riguardo agli alti fini della cultura e della educazione nazionale. Segno supremo di vita incolta è, tra di noi, la mancanza di quell'interessamento grande e, diremmo quasi, passionale che in altri paesi si ha per tutto ciò che suona alta cultura. Là dove la scienza è la vita ed anima, si va all'Università per acquistarsi la scienza, senza distinguere la scienza che non serve e quella che serve; e alle porte dell'Università non cessa quel fervore di idee onde tutta la vita del paese si feconda e si eleva». Su questa Commissione v. M. Moretti – I. Porciani, *Università*, cit., p. 52, n.19; M. Moretti, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento*, cit., pp. 207-310. Sui rapporti fra la Commissione e l'Associazione nazionale fra i professori universitari v. I. Porciani – M. Moretti, *La creazione*, cit., p. 370 ove si sottolinea che malgrado il notevole lavoro svolto in occasione del congresso romano e nonostante la «potenziale capacità propositiva e le buone intenzioni enunciate da Bonfante», l'Associazione «non riuscì [...] ad assumere un ruolo di effettivo interlocutore della Commissione reale». Inoltre M. Moretti, *La questione*, cit., p. 260 il quale rileva come «l'Associazione fini per agire [...] più come freno che come stimolo di fronte alla prospettiva di una riforma generale, testimoniando se non altro della paralizzante divaricazione fra interessi ed esigenze all'interno del mondo accademico, della difficoltà per gli universitari di proporsi e di agire come 'corpo', che tante volte era stata messa in evidenza dagli osservatori della vita universitaria nell'Italia unita».

¹³⁹ P. Savy-Lopez, *Università*, cit., p. 11. Sulla commissione composta da ventidue membri scelti da Pietro Bonfante, molti dei quali di area scientifica pavese come Clivio, Giardina, Mazzarelli, Mosca, Patroni, Villa e Vivanti, v. I. Porciani – M. Moretti, *La creazione*, cit., p. 370. Inoltre *retro*, p. 21.

Spiega difatti Vaccari che la «decadenza è discesa nell'interno delle Università, ne ha costretti e rallentati l'attività ed il progresso scientifico, ne ha peggiorata la costituzione interiore dalla composizione del corpo degli insegnanti alla frequenza ed alla assiduità degli scolari. E dalla Università si è trasmessa alla attività scientifica della nazione»¹⁴⁰.

Se dunque parlare di 'decadenza dell'Università' non era cosa nuova a Pavia, nuovo è invece l'approccio che, come vedremo, Vaccari riserva al problema. Un approccio, prettamente storico volto a illustrare le origini di questa decadenza, a individuarne le cause e a prospettare la soluzione nei termini di un ritorno «al concetto storico e vitale di *Universitas studiorum*»¹⁴¹.

3.5.1. La moltiplicazione dei centri di cultura

Secondo Vaccari le cause della decadenza sono essenzialmente due: la prima è la «moltiplicazione dei centri di coltura» che non solo produce «il frazionamento e la dispersione» e la «difettosa distribuzione materiale» delle Università sul territorio del paese, ma anche le devitalizza sul piano della scienza.

Le Università, spiega il docente pavese, sono «fari luminosi [...] quando raccolgono e disciplinano non già rami distaccati dall'albero maestro della scienza ma la scienza nella sua integrità».

Così è in Germania, dove la corretta distribuzione sul territorio delle Università tedesche e la completezza di ciascuna «che in sé raccoglie tutte le facoltà», ha garantito nel tempo la loro prosperità.

In Italia, invece, le cose stanno diversamente, dal momento che la moltiplicazione dei centri di cultura rischia, come già aveva evidenziato a suo tempo Bonfante, di essere «fatale» all'Università¹⁴².

Esemplare è, al riguardo, la vicenda della Lombardia che fino a poco tempo fa aveva una sua Università. Essendo una delle regioni più popolate del paese, essa oggi certamente «ha diritto di avere una seconda Università completa; e ne avrà presto, completa, una terza!». In questo modo si è provveduto al riequilibrio nei confronti di altri contesti regionali, come quello dell'Emilia che di atenei ne ha ben quattro pur avendo una popolazione inferiore a quella della Lombardia.

¹⁴⁰ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 39. Scriveva Bonfante nella prima relazione al congresso romano del 1912: «Quale sia stata la sorte degli ordinamenti dei nostri studi superiori [...] tutti sanno: un continuo avvicinarsi di regolamenti che inceppano e impastoiano insegnanti e studenti, una legislazione scolastica grama, fluttuante, contraddittoria, la confusione degli studi scientifici coi professionali, la rigida separazione delle Facoltà senza alcuna coordinazione per fini scientifici, il poco zelo di alcuni professori, l'indisciplinatezza e la svogliatezza di molti studenti, il discredito nel paese» (in *Scritti vari*, cit., p. 311).

¹⁴¹ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 43.

¹⁴² «La tendenza di gran parte dell'istruzione tecnica superiore a distaccarsi dalle scuole universitarie» era illustrata da Bonfante nella prima Relazione tenuta in occasione del Congresso romano del 1912 (sulla quale vedi *retro*, n.136) nelle sue svariate modalità: «là dove i bisogni locali dell'agricoltura, del commercio, delle arti e della tecnica industriale richiedono un insegnamento superiore adeguato ai medesimi, data la impossibilità nell'attuale regime che tali bisogni sieno soddisfatti dagli istituti universitari, e più per difetto di libero aggruppamento che di cattedre, ecco sorgere scuole superiori di agricoltura, scuole di veterinaria, accademie e simili [...]. Vediamo persino Istituti già universitari, scuole di applicazione e politecnici, distaccarsi dal grembo dell'Università per costituire enti a sé che possano svilupparsi liberamente secondo le esigenze loro proprie» (P. Bonfante, *Scritti vari*, cit., pp. 320-321).

Non è difficile cogliere in questo passaggio dell'orazione, l'eco della bruciante sconfitta della partita storica giocata con il capoluogo lombardo. In effetti, neanche tre anni sono trascorsi dalla inaugurazione della nuova Università meneghina, sicché si comprende che per Pavia la ferita è ancora aperta.

Vaccari è accorto nel fare «da ponte tra il vecchio *establishment* e quello dei nuovi governanti», che hanno favorito la realtà della nuova Università ambrosiana con la quale Pavia ha ora da confrontarsi. In questa prospettiva, egli riconosce il “diritto” della Lombardia sancito dalla riforma gentiliana a dotarsi di nuovi centri di cultura.

Ma al tempo stesso è critico, consapevole del fatto che la concorrenza milanese ha inflitto un netto calo nelle immatricolazioni alle facoltà pavese di Giurisprudenza, di Scienze e di medicina¹⁴³. Una situazione, quest'ultima, che il «sensato disegno di una calibrata complementarietà dei due atenei» ovvero l'ideale del «Grande Ateneo Lombardo» caldeggiato a suo tempo, avrebbe sicuramente evitato e che ora preoccupa non poco le autorità accademiche pavesi¹⁴⁴. Sicché, per inciso, egli rammenta al pubblico che lo ascolta che a differenza della Lombardia, regioni come il Piemonte e il Veneto hanno mantenuto una sola Università.

Di seguito, sempre in riferimento al fenomeno della moltiplicazione delle Università, Vaccari si sofferma brevemente sul caso delle scuole superiori di scienza e di pratica commerciale funzionanti in diverse città del Regno. Scuole considerate dal maestro pavese con un certo disprezzo per via del nome di Università che le “decora” e di cui esse si fregiano¹⁴⁵. Anche a questo proposito si ha come l'impressione che tra le righe del discorso pronunciato dal docente affiori il ricordo degli anni difficili della contesa milanese. Più nello specifico, la memoria di vecchie ruggini con l'Università Bocconi di Milano dovute alla questione della spendibilità sul mercato professionale della laurea bocconiana. Una questione sulla quale era intervenuto anche il Consiglio superiore della pubblica istruzione a tutela degli interessi pavesi¹⁴⁶.

Ma non solo le Università «sono andate germinando».

A questo proposito Vaccari accenna al variegato e complesso panorama degli istituti

¹⁴³ Osserva E. Signori, *Minerva*, cit., p. 107 che «grazie alle novità introdotte dalla riforma Gentile l'Università di Pavia si era venuta a trovare proprio allora in una situazione inedita e non priva di incognite: da un lato, sul piano giuridico, l'inserimento nella categoria A delle Università di Stato le attribuiva uno *status* di privilegio, garantendone il mantenimento con le dotazioni pubbliche, dall'altro, di fatto, mancavano segnali concreti che la politica della lesina sino ad allora seguita dovesse essere rettificata. Per poter funzionare Pavia doveva fare affidamento sui contributi del Comune e della provincia [...], doveva far conto sui finanziamenti del Consorzio universitario lombardo [...], e su quelli straordinari della Cassa di risparmio delle province lombarde, da sempre *sponsor* generoso dell'ateneo».

¹⁴⁴ Nel gennaio del 1924 Solmi aveva redatto un *Memorandum* (sul quale vedi *retro*, n. 57) da sottoporre al ministro Gentile fondato sull'utenza studentesca e sul calcolo dei proventi derivanti dalle tasse di immatricolazione e di iscrizione, nel quale si illustrava il danno enorme che la concorrenza fra i due atenei avrebbe inflitto a Pavia nell'immediato futuro in termini di dimezzamento e degli studenti e degli introiti. Le previsioni di Solmi puntualmente si avverarono. Nel 1930-31 Milano vantava ben 2621 iscritti contro i 1214 di Pavia. «A soffrire maggiormente della concorrenza milanese» furono in particolare «le facoltà di Giurisprudenza, passata da oltre 600 studenti del 1923-24 a meno di un terzo nel 1930, quelle di Scienze e di Medicina ridimensionate anch'esse a circa la metà e, in minor misura le altre [...]» (E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 108-109 e 128).

¹⁴⁵ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 40. Sulla Scuola di studi commerciali Luigi Bocconi cui un R.D. del 1902 conferiva il titolo di Università e la facoltà di rilasciare diplomi di laurea v. F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 341-342.

¹⁴⁶ E. Signori, *Minerva*, cit., p. 65.

superiori «che vivono fuori dell'Università» e che oggi concorrono sul piano della formazione¹⁴⁷. Una situazione, quest'ultima, che al giurista ricorda parecchio quella poc'anzi illustrata del «particolarismo italiano» degli stati principeschi, ove negli ultimi decenni del Cinquecento le Università pubbliche, affiancate da altre istituzioni concorrenti (collegi civici, accademie, scuole pubbliche e private, laiche e confessionali), avevano finito col perdere il monopolio dell'educazione sprofondando in uno stato di decadenza.

Vaccari cita il caso dei politecnici, delle scuole di ingegneria, delle scuole superiori di agricoltura e di veterinaria, delle scuole superiori di commercio e degli istituti di magistero, che tutti insieme dall'inizio del secolo hanno sottratto «a talune tra le vecchie Università una o più facoltà o scuole», contribuendo così ad aggravare il difetto delle cosiddette «Università monche».

Già a fine Ottocento, la questione delle scuole speciali si era imposta come cruciale per la sopravvivenza dell'Università. Nella sua orazione bolognese del 1889 Tullio Martello con un'efficace metafora aveva paragonato queste istituzioni ad erbe parassite che «rubano l'alimento ed inaridiscono la vita» delle Università, che sono invece le «piante che dovrebbero rimanere vigorose e maestose»¹⁴⁸.

Il tema degli istituti superiori visto in controluce rappresenta un altro «passaggio-chiave» nei difficili rapporti con il capoluogo lombardo, che affiora dall'orazione di Vaccari.

Negli anni '60 del secolo scorso, grazie alla legge Casati, i milanesi avevano difatti beneficiato dello scorporo della facoltà di Filosofia e Lettere dall'ateneo pavese per ricostituirla presso l'accademia scientifico-letteraria meneghina, nonché di quello dei corsi per gli ingegneri e gli architetti. Insegnamenti questi ultimi, sganciati dalla facoltà ticinese di Matematica e riassettrati presso il Politecnico di Milano.

La gravità di questa manovra – percepita quasi come una sorta di 'amputazione' dell'*Alma mater* nella sua struttura portante, tale da renderla “monca” nelle discipline fondamentali di insegnamento – aveva da subito spinto le autorità accademiche e cittadine a organizzarsi per ripristinare quanto prima l'originaria fisionomia dell'ateneo ticinese. E in questa fase di intensa mobilitazione, il modello che si impose come riferimento, non a caso, fu quello dell'Università intera e coesa, considerata «quale antidoto allo sterile specialismo» e quale luogo di formazione non soltanto scientifica ma anche etica e civile della nuova classe dirigente. Anche se l'«elemento decisivo» che consentì lo sblocco e il ripristino della situazione preesistente fu il consistente ammontare del legato testamentario Porta, che condusse nel 1879 alla reintegrazione della facoltà pavese di Lettere e alla ricostituzione degli altri corsi di Ingegneria e Architettura che erano stati scorporati¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Giova a questo proposito ricordare che nella riforma gentiliana sia le scuole «che raccoglievano tre dimensioni professionali a forte componente tecnico-scientifica: Farmacia, Ingegneria, Architettura», sia i regi istituti superiori erano «cosa diversa dalle facoltà». Osserva in merito G. Ricuperati, *Da Gentile*, cit., p. 322 come «la distinzione fra facoltà e scuole venisse utilizzata da Gentile per tenere quanto più possibile le prime lontane dalla contaminazione della dimensione professionale».

¹⁴⁸ T. Martello, *La decadenza*, cit., p. 57.

¹⁴⁹ Su questa complessa vicenda E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 51-53. Sul fronte dell'opposizione pavese, Carlo Cantoni nel suo saggio dedicato alla questione universitaria (*La questione*, cit., p. 55, Id., *Sull'Università*, p. 32 e *retro*, p. 27) rammentava come «Le grandi Università dovranno comprendere egualmente tutti gli insegnamenti scientifici e tutte le facoltà, essendosi già dimostrato più sopra, come gli studi si connettano fra loro così strettamente, e in modo così vario, che niuna legge può ora imporre *a priori* o anche solo consigliare tutti gli accoppiamenti, che la scienza può richiedere e quindi il giovane

3.5.2. L'orientamento professionale

A questo punto del discorso, il docente osserva che il 'germinare' delle Università oltre a favorire la loro «disgregazione interna» ha anche rafforzato il loro carattere professionale. Ed è proprio questa deriva 'professionalizzante' a porsi quale seconda causa della decadenza degli atenei italiani nei tempi attuali.

Vaccari prende nuovamente spunto dall'orazione bolognese di Tullio Martello il quale, in merito ai nuovi istituti che si stavano organizzando come centri di sapere al di fuori delle Università, osservava come essi giovassero «più agli interessi economici delle città e delle provincie in cui hanno sede che alla coltura scientifica del nostro paese»¹⁵⁰. Sulla scorta del pensiero di Prospero Luigi Palma che aveva deplorato lo "sminuzzamento" delle Università «in istituti superiori isolati»¹⁵¹, Martello rifletteva nello specifico, su come «cotesta disgregazione» fosse la «precipua cagione per cui il carattere scientifico dell'Università va sempre più cedendo il passo al carattere professionale»¹⁵².

A quarant'anni di distanza, Vaccari deve ammettere con profondo sconforto che «il pericolo di ieri» intravisto da Martello, si è trasformato oggi in una «dolorosa realtà»¹⁵³.

Spiega a questo proposito il professore mediante un breve *excursus*, come da lungo tempo «si è dissertato in Italia intorno all'indirizzo scientifico o professionale delle Università» e come la legge Casati si era proposta «di contemperare, in felice armonia, il duplice fine dell'insegnamento scientifico e della preparazione professionale. Ma l'applicazione pratica della legge e le modificazioni successive» alterarono «via via questa armonia creando assurde barriere tra scienza e scienza e confondendo un fine con l'altro»¹⁵⁴, di modo che già a fine secolo, Luigi Cremona poteva tranquillamente affermare che «le Università italiane erano poco più che modeste officine professionali»¹⁵⁵.

Di seguito, ricorda Vaccari, «la condizione delle cose è andata aggravandosi» al punto da indurre Pietro Bonfante a individuare proprio nella confusione dei «due ordini di fini, professionali e scientifici, nell'insegnamento universitario» «l'errore fondamentale del nostro ordinamento», fonte di gravi conseguenze¹⁵⁶.

scegliere» .

¹⁵⁰ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 41.

¹⁵¹ L. Palma in T. Martello, *La decadenza*, cit., p. 112.

¹⁵² T. Martello, *La decadenza*, cit., p. 61. A sua volta anche Cantoni rilevava come l'Università professionale sacrificasse gli «interessi della scienza a quelli degli uffici sociali», soddisfacendo «così malamente a questi come a quelli» (*La questione*, cit., p. 47; Id., *Sull'Università*, cit., p. 29).

¹⁵³ In un passaggio dell'orazione bolognese, Martello riflettendo sulla politica scolastica del paese, osserva con desolante sconforto: «A me sembra piuttosto che i ministri dell'istruzione succedano ai ministri dell'istruzione come uomini che, non avendo mai veduto il mare, son chiamati a comandare un bastimento: accettano e si riservano di studiare a bordo la rosa dei venti; ma al primo vento, che non conoscano, la nave è sospinta contro gli scogli, e il capitano ne scende ignominiosamente. Di questi ministri naufraghi l'Italia non ebbe difetto: ma intanto la nave dell'insegnamento superiore è malconcia e rotta così, da non poter ormai più battere le onde, né filare diritta, neppure sotto il comando di esperto capitano: occorre nave nuova e capitano di lungo corso» (p. 81).

¹⁵⁴ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 41; *Ordinamento generale*, cit., pp. 310-315.

¹⁵⁵ Sulla figura di Luigi Cremona (Pavia 1830 – Roma 1903) cfr. U. Bottazzini – L. Rossi, *Cremona, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma 1960, pp. 606-611.

¹⁵⁶ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 42. L'insigne romanista si era espresso in questi termini nella relazione da lui stesa (sulla quale vedi *retro*, n. 136) in occasione del congresso romano del

Agli inizi del Novecento, deplorava l'insigne romanista, il predominio del fine «più urgente e di immediato utilizzo per lo Stato e la società», vale a dire quello professionale, aveva provocato la «depressione dei fini scientifici» alterando “pienamente” il concetto di laurea: «tutte le nostre lauree [...] sono propriamente diplomi che aprono l'adito alle professioni, tutti nostri dottori sono o medici o avvocati o procuratori o insegnanti di scuole secondarie o altro, ma sempre professionisti»¹⁵⁷.

Sulla falsariga del pensiero di Bonfante, anche Paolo Savy-Lopez nella sua orazione inaugurale notava come la «confusione degli studi scientifici con gli studi professionali» avessero ridotto le facoltà «a semplici scuole professionali». Così l'Università, «stretta ancora nei ceppi di complicatissimi regolamenti», disciplinata «dal volere ottuso di norme tutte esteriori che [...] mescolando senza criterio scienza e pratica danneggiano insieme la scienza e la pratica [...]» aveva finito con lo smarrire «l'idealismo della sua alta missione per diventare una macchinosa e fastidiosa officina di diplomi ufficiali»¹⁵⁸.

Oggi, sottolinea Vaccari, sulla base della riforma da poco entrata in vigore, è pur vero che le lauree «danno il titolo per presentarsi all'esame di Stato». È questo un passaggio importante del discorso che testimonia l'implicito appoggio di Vaccari all'ordinamento gentiliano improntato a «un sistema universitario a vocazione essenzialmente scientifica» nell'ambito del quale lo strumento dell'esame di Stato, costituiva un fondamentale corollario¹⁵⁹. E si tratta di una testimonianza di spicco, se si considera che «la decisione di

1912. Densa di contenuti, essa si articola in una breve introduzione cui seguono un *Cenno storico sull'Università italiana* e una digressione su *La funzione delle Università* (in cui si illustra il «duplice ufficio [...] assegnato alle Università», e cioè quello «di preparare i giovani [...] all'esercizio delle più svariate professioni» e «al tempo stesso» quello «assai più difficile e delicato, di elevazione scientifica e di cultura disinteressata»). Il passaggio successivo della relazione dal titolo *L'errore fondamentale del nostro ordinamento* si articola sulla scorta di sei “gravi conseguenze” di seguito illustrate: *Depressione dei fini scientifici*; *Turbamento dei fini professionali*; *l'Isolamento dei professori e delle scienze*; *la Disgregazione dell'Università*; *l'Impossibilità di attirare gli studenti stranieri* e da ultimo la *Degenerazione della libera docenza*. Seguono i rimedi prospettati ne *Il cardine della riforma e le varie soluzioni* e da ultimo la *Conclusione* (P. Bonfante, *Scritti giuridici*, cit., pp. 297-352). La relazione di Bonfante e le altre curate dalla commissione messa al lavoro dal romanista in vista del convegno si leggono in *La riforma degli studi superiori, relazioni al convegno universitario*, Pavia 1912. Per un giudizio della storiografia giuridica v. I. Porciani – M. Moretti, *La creazione*, cit., p. 370 ove si sottolinea che «Il volume prodotto da questa commissione è in effetti di un certo interesse, specie per quel che riguarda l'analisi della condizione accademica dei diversi campi disciplinari, e la più esplicita indicazione di alcune possibili misure di politica universitaria, riguardanti la distinzione fra laurea scientifica e diploma professionale, il collegamento fra l'istruzione tecnica e professionale superiore e il sistema universitario, la previsione di corsi affidati ai docenti, di carattere generale per gli indirizzi di studio di tipo professionale, e monografico-seminariali in vista della preparazione scientifica».

¹⁵⁷ P. Bonfante, *Scritti vari*, cit., pp. 316 e 333 ove il romanista riprende, sia pure implicitamente, il giudizio di T. Martello (*La decadenza*, cit., p. 89), il quale nella sua orazione inaugurale di fine Ottocento considerava l'Università italiana nei termini di «una pura e semplice fabbrica di pauperismo intellettuale di avvocati non giureconsulti, di medici non scienziati, di ingegneri non matematici».

¹⁵⁸ P. Savy-Lopez, *Università*, cit., pp. 10-11.

¹⁵⁹ Osserva la storiografia giuridica (F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 448-457) come nella riforma Gentile la centralità della libertà d'insegnamento più che essere riferita alla funzione docente, mirasse «ad esaltare la funzione essenzialmente scientifica dell'istruzione superiore. Questa la condizione per operare quella decisa deprofessionalizzazione, strumentale per la costruzione di un modello culturale e organizzativo dell'insegnamento dove prevaleva la scienza hegeliana dello Spirito. La scelta era subito evidente nell'apertura del decreto, in riferimento al «fine dell'istruzione superiore e degli istituti nei quali s'impartisce», individuato nel «promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni». Dal momento dunque che (Ead., *Tra accentramento*, cit., pp. 295-296) «Il ‘fine’ dell'istruzione superiore, esplicitato dall'articolo 1 del R.D. del 30 settembre

assegnare ai titoli rilasciati dalle Università mero valore accademico, e di disciplinare l'esame di abilitazione all'esercizio professionale» fu tra i punti «più discussi della riforma» nel mondo accademico e non solo¹⁶⁰.

Ciò malgrado, soggiunge Vaccari, «la condizione delle cose non è sostanzialmente cambiata». Perché la vita odierna con le sue «troppe seduzioni» distrae la gioventù dalla riflessione e dal raccoglimento e la allontana dallo studio. Sicché, confessa il professore pavese, è molto difficile educare i giovani in modo che essi prima studino la scienza e poi si applichino alla pratica che nasce dalla scienza.

In altri termini, «la nostra gioventù guarda alle finalità della pratica e perde l'amore degli studi».

Ma «se l'Università diventa una scuola prevalentemente professionale», l'epilogo scontato sarà quello di una gioventù che diserta l'Università e che utilizza altri «mezzi di addestramento professionale». E la diffusione di questi mezzi non potrà che mettere in seria difficoltà le Università, dal momento che esse non solo «dovranno subire una formidabile concorrenza», ma dovranno anche rinnovarsi nel loro sapere, rielaborando e metabolizzando «le nuove correnti di studi e di indagini che sono fuori dei quadri degli ordinamenti tradizionali e che pure il progresso civile e culturale e lo sviluppo delle relazioni internazionali vanno creando»¹⁶¹.

In effetti, considera Vaccari, «[...] già ora il foro e la pratica guardano con un po' di disdegno ai quattro anni di tirocinio delle Università [...] ma che avverrà domani?»¹⁶²

Questo interrogativo rappresenta in un certo qual modo il passaggio nodale che chiude la parte dedicata all'analisi della questione universitaria e apre alla conclusione del discorso in cui il professore indica quello che egli considera essere l'unico «sicuro rimedio» in grado di arrestare la «decadenza continuata» dell'Università o di impedirne, nel caso peggiore, la «morte». E il rimedio per Vaccari consiste nel primato dell'Università scientifica e nel

1923 [...] esprimeva l'opzione per un modello scientifico, elitario, culturalistico [...] Le Università, libere di darsi ordinamenti didattici, erano [...] abilitate a conferire lauree e diplomi aventi «esclusivamente valore di qualifiche accademiche», mentre l'accesso agli uffici e alle professioni avveniva attraverso meccanismi di controllo, abilitazioni e soprattutto l'esame di Stato, chiamato da Gentile a «controllare energicamente l'opera dell'Università». In quest'ottica, G. Ricuperati, *Da Gentile*, cit., pp. 321-327 sottolinea la 'scelta di fondo' della riforma nei confronti di una «decisa deprofessionalizzazione. L'Università di Stato concepita da Gentile esercita lo *jus docendi*. Il resto è demandato ad un esame di Stato successivo alla laurea o al diploma» .

¹⁶⁰ Come sottolinea F. Colao, *La libertà*, cit., pp. 466-471, proprio l'esame di Stato fu individuato «tra i principali difetti del nuovo ordinamento universitario» . Svariate ed accese, a questo proposito, furono le critiche avanzate soprattutto dal mondo accademico che ravvisava nell'esame di Stato ora uno strumento di energico controllo, ora una inutile prova che «implica la sfiducia nei professori» e che «gettava una cattiva ombra» sull'insegnamento superiore». Una soluzione superflua e «fuori luogo» dal momento che spesso le imprese preferivano valutare in prima persona le capacità del laureato, capace di riproporre «il fenomeno del «pappagalismo», dei docenti ridotti al ruolo di «ripetitori» in vista di quell'unico esame veramente importante, oltretutto a loro sottratto» . Non meno vivaci furono però anche i rilievi di carattere più politico che tecnico mossi da «alcuni popolari [...] che paventavano ora la severità della prova cui sarebbero stati sottoposti gli alunni degli istituti privati» e dai fascisti «che vedevano nell'esame di Stato un'implicita svalutazione della scuola pubblica» . Questi ed altri giudizi negativi unitamente all'alta percentuale di bocciati indussero i successori di Gentile alla Minerva a intervenire con la «tecnica dei ritocchi [...] diretta anche a rendere più facili i programmi, col ridimensionare quella tensione elitaria che connotava lo spirito della riforma del 1923» .

¹⁶¹ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 43.

¹⁶² Ivi, p. 42.

ritorno «al concetto storico e vitale di *Universitas studiorum*», intesa quest'ultima come «l'Università ricostituita nella sua unità perfetta, nella sua funzione eminentemente scientifica, dove la pratica è ausilio e riprova della dottrina». L'Università insomma, come l'aveva concepita Gentile, «modello scientifico, elitario, culturalistico»¹⁶³, «grande laboratorio per la scienza» e «centro di attrazione regionale e nazionale», comunità di sapere fondata sulla «cooperazione assidua e feconda degli studenti, garantita da un ordinamento sapiente degli studi», luogo di formazione nel significato humboldtiano del termine¹⁶⁴.

3.6. Chiudere i conti con Milano

A questo punto Vaccari dovrebbe congedarsi dal suo pubblico. Egli stesso lo dice, ma non lo fa: «E qui o signori, io dovrei fare punto; ma io ho oggi l'onore e un po' sento l'orgoglio di parlare dalla cattedra di una delle più antiche e celebrate Università del mondo».

In effetti, l'occasione è straordinaria e irripetibile: l'inaugurazione dell'anno accademico, un selezionato *parterre* che lo ascolta in cui scorgiamo esponenti di spicco del PNF locale ed altri fedelissimi dell'*establishment* fascista, autorità cittadine e accademiche, notabili ed esponenti della vecchia guardia liberale insieme al corpo accademico al gran completo e alla meglio gioventù del GUF pavese.

Allora perché non approfittare, non più certo per *fare* ma almeno per *chiudere*, questa volta definitivamente, *i conti con Milano*?

Ed è ciò che fa Vaccari con un *coup de théâtre* e con un affondo finale di grande intensità.

Rivolgendosi alla platea che lo ascolta, Vaccari rievoca ancora una volta il nome di Savigny per dire che l'Università di Pavia si inquadra nella categoria delle Università delle piccole città che sono, dice il fondatore della scuola storica, come delle «patrie speciali» cui vanno riconosciuti i meriti per i loro «vantaggi speciali»¹⁶⁵. E l'ateneo ticinese ne ha sicuramente di questi vantaggi, a cominciare dal fatto di essere frequentato da un numero non troppo elevato di studenti nella quiete di una cittadina propizia agli studi.

Queste due «condizioni ideali» hanno preservato nel tempo la «tradizione scientifica elevatissima» dell'Università pavese, ma «questi meriti non sono stati idonei a salvarla dalle offese dei tempi presenti»¹⁶⁶.

Criptico fino a questo momento, il discorso tocca qui il suo *akmè* ed esce allo scoperto. Il che ci fa capire che due sono le tracce sulle quali il professore ha articolato la sua orazione, una di superficie, alquanto misurata sul piano della *audience* accademica, l'altra sottostante e più volte affiorata che ha il sapore di una dura requisitoria ormai fuori tempo nei confronti della 'partita storica' giocata con Milano.

Nel senso che non è difficile collegare idealmente le «offese dei tempi presenti» alle «subdole azioni» dei milanesi denunciate a suo tempo con forza da Golgi¹⁶⁷.

Ma lo sguardo di Vaccari è rivolto al presente dal momento che, archiviata la lunga

¹⁶³ *Retro*, n. 160.

¹⁶⁴ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 43.

¹⁶⁵ F.C. von Savigny, *Ragionamenti*, cit., p. 57.

¹⁶⁶ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 44.

¹⁶⁷ Cfr. *retro*, p. 8.

contesa con Milano, ora c'è tutta una serie di problemi e di difficoltà da affrontare e risolvere.

In veste di sindaco oltre che di docente dell'ateneo e in virtù degli innumerevoli incarichi accademici e amministrativi che gli competono¹⁶⁸, egli sa benissimo che la nascita dell'Università ambrosiana ha inciso fortemente sia sul fronte dell'utenza studentesca, che a Pavia è in netto calo, sia su quello delle risorse economiche anch'esse drasticamente ridotte in quanto condivise con il capoluogo lombardo. Le allarmanti previsioni stilate dal rettore Arrigo Solmi nel suo *Memorandum* del 1924 si sono purtroppo avverate¹⁶⁹.

Di conseguenza, si comprende che *chiudere i conti con Milano* per Vaccari significa preservare il modello ticinese e soprattutto favorirne il suo rilancio strutturale. Ma per far ciò – in particolare per il completamento edilizio del Policlinico oltre che per il riassetto generale delle facoltà – servono cospicue dotazioni governative che invece fino ad ora sono state minime, nonostante Pavia risulti compresa nel novero delle Università regie finanziate su base statale. In questa direzione, già Solmi al tempo del suo rettorato aveva ripetutamente invitato il Ministero a farsi carico dei «problemi di Pavia, quelli accumulatisi nel tempo [...] e quelli nuovi, dovuti alla concorrenza milanese, assumendosi tutti costi di una riqualificazione» dell'ateneo¹⁷⁰. E se pure all'indomani dell'inaugurazione dell'Università milanese, Pavia era stata 'ricompensata' con l'istituzione dell'autonoma facoltà di scienze politiche, la quinta dell'ateneo, molti problemi restavano ancora aperti.

Ora, sarebbe davvero deplorabile, una «grave [...] jattura» – Vaccari utilizza qui le stesse parole di Savigny – «lasciar decadere o peggio ridurre al nulla» una Università piccola ma di così grande prestigio¹⁷¹.

E in questa prospettiva, la promozione che il professore fa del prestigio dell'*Alma mater* non potrebbe essere più efficace. Rammenta di nuovo Vaccari come proprio da Pavia, agli inizi del Quattrocento, partì «il primo impulso al rinnovamento del metodo e della scienza giuridica». Di seguito, fu il genio di Lazzaro Spallanzani, di Alessandro Volta e di Antonio Scarpa ad assicurare la tenuta di una tradizione di studi scientifici elevatissima.

«Il ricordo di questo grande passato» riporta alla mente del professore le parole con le quali Savy-Lopez aveva inaugurato dieci anni prima l'anno accademico pavese. Esse evocavano con rara intensità come «l'anima antica di questa Università» vegliasse «da secoli dinanzi a tanto giro di umane vicende, tutta raccolta nella sua serenità intellettuale all'ombra dei chiostri solenni fra il silenzio eloquente dei libri».

E a Vaccari questa immagine suggestiva serve per un ultimo confronto fra Pavia e Milano: qui «l'austera quiete» della città, là «il rombo delle officine o le occupazioni assorbenti dei traffici e della pratica». Qui l'«Università che «domina come tempio gigante» nel quale «la gioventù si raccoglie di un lavoro sereno», là un nugolo di istituzioni «vigorose» che succhiano «forze ed alimento» al novello ateneo milanese¹⁷².

¹⁶⁸ M. Tesoro, *Come è nata*, cit., pp. 23-24.

¹⁶⁹ Sul punto cfr. *retro*, p. 13.

¹⁷⁰ E. Signori, *Minerva*, cit., p. 110.

¹⁷¹ F.C. von Savigny, *Ragionamenti*, cit., pp. 61-62 e *retro*, pp. 22 ss.

¹⁷² P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., pp. 44-45. Sul *topos* della *industria* Milano e della *tranquilla* Pavia v. a inizio secolo il ministro Luigi Credaro, ex studente pavese e ghislieriano nonché docente di Storia della filosofia presso l'*Alma mater ticinensis*, il quale caldeggiava che fossero «a Milano gli istituti che debbono alimentare le industrie e i commerci, ma non quelli che hanno bisogno di raccoglimento e di meditazione» (v. E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 67, 254). Allo stesso modo, anche Arrigo

E allora, conclude Vaccari, se è vero che nel tempo presente l'unico rimedio alla decadenza dell'Università è il recupero del modello dell'*universitas studiorum* votato al «culto della scienza e dell'educazione scientifica», occorre che il governo rivolga il suo sguardo a queste «Università secolari» e ridia ad esse la «piena efficienza» che si meritano.

Ed è con questo auspicio che egli si congeda, questa volta definitivamente dal suo pubblico, fiducioso che «il governo ed il Capo che è del paese anima e guida» sapranno restituire le Università italiane al loro antico splendore riassegnando il ruolo di «grandi laboratori per la scienza» che ad esse compete.

4. Osservazioni conclusive

Da storico del diritto qual è, la tradizione ha per Vaccari un «valore inestimabile». Riferita all'ateneo ticinese essa si identifica con la tradizione scientifica da sempre elevatissima che egli illustra a più riprese nell'ambito del suo discorso inaugurale. Nello svolgere qui alcune considerazioni di carattere conclusivo, non sembra fuor di luogo affermare che proprio la «tradizione» di cui ci parla il docente pavese sia il *Leitmotif* dell'intero testo che abbiamo appena letto.

A questo proposito, è opportuno riflettere ancora una volta sulla scelta del tema dell'orazione. A prima vista parlare della questione universitaria nel 1927 poteva sembrare cosa vecchia e superata, dal momento che da più di mezzo secolo era in atto un dibattito che l'aveva affrontata e discussa in tutti i suoi possibili risvolti, sulla scorta delle più svariate argomentazioni. Ciò malgrado, il docente non esita a metterla al centro del suo discorso, sottoponendola all'attenzione di un pubblico molto attento e selezionato qual è di regola quello che affolla l'Università nel giorno importante dell'inaugurazione dell'anno accademico.

E Vaccari coglie nel segno. In effetti la sua scelta si rivela di stringente attualità. Soprattutto calzante con la realtà del paese in quel periodo, sia perché è in atto un processo che sta radicalmente cambiando i rapporti fra regime politico e mondo accademico sulla base di un controllo politico sempre più penetrante, sia perché è da poco entrata in vigore la riforma Gentile.

In questo nuovo contesto nel quale egli intravede «luci promettenti», ma «troppa ombra lo aduggia», Vaccari spiega qual è il suo punto di vista ed è qui che entra in gioco «il valore inestimabile» della tradizione.

La diagnosi stilata dall'*Associazione Nazionale fra i professori universitari* in occasione del congresso romano del 1912 – condensata nella prima relazione scritta da Bonfante in collaborazione con altri docenti – e dalla *Commissione reale per la riforma degli studi superiori* del 1914 in cui si parlava di «decadenza visibile» dell'Università, è largamente condivisa e sottoscritta da Vaccari, il quale però ritiene che nel frattempo «la condizione delle cose è andata aggravandosi»¹⁷³.

Solmi nella *Relazione* di apertura dell'anno accademico pavese 1924-25 osservava che «se Pavia non offre il fragoroso turbinio della metropoli moderna, porge invece un ambiente raccolto, moralmente e materialmente, anche sotto l'aspetto economico, propizio agli studi» (*Relazione*, cit., in *Annuario Accademico 1924-25*, cit., p. 12). Di diverso avviso invece Bonfante per il quale «è vietato e medievale il concetto che l'Università debba vivere separata dal mondo che la circonda e preferibilmente debba aver una sede in piccoli centri, dove studenti e professori non subiscono distrazioni. L'Università moderna vuole il contatto con la vita moderna: essa non deriva il proprio sapere da un lontano passato, ma dall'esperienza della vita che la circonda» (*Scritti vari*, cit., p. 358).

¹⁷³ Cfr. *retro*, p. 34.

In effetti, se per l'illustre romanista «il pensiero di una decadenza nei confronti di un immaginario passato» riguardava solo l'ordinamento che costringeva gli studi universitari e non anche gli studi medesimi che offrivano «lo spettacolo di consolante e costante progresso», per Vaccari invece la decadenza «è discesa nell'interno delle Università» e «ne ha costretti e rallentati l'attività e il progresso scientifico»¹⁷⁴. Ed è ferma convinzione dello storico del diritto che questa decadenza ha origini antiche che risalgono all'epoca degli stati regionali in cui gli Studi generali si moltiplicarono insieme ai collegi professionali che quasi in ogni città concorrevano con le Università nel professare «disciplina e [...] insegnamenti di maestri».

In questo modo l'approccio dello studioso pavese alla questione universitaria si concretizza in una fine analisi storica volta a mettere in luce la «potente tradizione scientifica» che da sempre sostiene l'ateneo pavese. E in ciò si concentra l'originalità del pensiero di Vaccari.

Su questo fronte, il professore si muove con abile maestria sfoderando tutto il suo sapere di storico del diritto. Spiega difatti con dovizia di particolari che nell'età del principato «il moltiplicarsi degli Studi e dei centri di insegnamento» rafforzarono le tendenze pratiche delle Università e ne svilirono la portata scientifica fino a provocarne la decadenza sia sul fronte “esterno”, per quel che concerneva la capacità di intercettare e metabolizzare le «nuove correnti della vita», sia su quello “interno” della “vitalità” degli studi impartiti. La conseguenza fu che con la «rinascita umanistica» solo pochissimi Studi sorretti da «una tradizione potente» furono in grado di assumere un «posto eminente» e di farsi interpreti degli *studia humanitatis*. Tra questi Pavia, Bologna, Padova e Napoli.

Di seguito, la tendenza della cultura a crescere più vigorosa fuori dalle mura dell'Università rese meno felice la condizione anche di questi centri di cultura che ancora godevano di una elevata tradizione. E in questo contesto si inquadra la vicenda umana e professionale di Alciato, il fondatore dell'umanesimo giuridico, (che da Pavia dovette migrare in Francia nella piccola città di Bourges per via della «scarsa risonanza [...] del suo metodo e del suo insegnamento»¹⁷⁵), brevemente accennata dallo storico pavese.

Ciò malgrado, Pavia ha conservato nel tempo «una tradizione scientifica elevatissima» grazie al «rinnovamento delle scienze naturali, della fisica, della chirurgia» dovuta agli ingegni di Spallanzani, Volta e Scarpa che l'hanno preservata fino agli ultimi anni da una decadenza che invece è “continuata” nella gran parte delle Università italiane. Nel senso che, afferma Vaccari, nei tempi odierni il moltiplicarsi dei centri di cultura ha favorito, come già nell'età del principato, l'orientamento professionale nell'ambito delle Università al punto che oggi esse più che a dei laboratori di scienza assomigliano a delle scuole di professione¹⁷⁶.

Sulla scorta di questa analisi – dalla quale affiora implicita la dura critica di Vaccari nei confronti di quelle disposizioni dell'ordinamento gentiliano che avevano aumentato il numero delle Università nonostante il «profilo razionalizzatore» della riforma, «inteso a ridimensionare [...] le Università minori e quelle libere»¹⁷⁷ – ferma è la convinzione del professore che l'unico rimedio contro questa deriva professionalizzante è quello di tornare

¹⁷⁴ Cfr. *retro*, pp. 34-36.

¹⁷⁵ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 36.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 39.

¹⁷⁷ F. Colao, *La libertà*, cit., p. 461. Disposizioni riguardanti «l'aggiunta della nuova Università di Bari, e la trasformazione in Università degli istituti già esistenti a Firenze e Milano».

ad una Università marcatamente scientifica, «ricostituita nella sua unità perfetta, nella sua funzione eminentemente scientifica». In altre parole, solo il ritorno al «concetto storico e vitale di *Universitas studiorum*» fondata sulla «tradizione antica e nobilissima della scienza italiana» può impedire la «decadenza continuata» dell'Università o, peggio, la sua «morte»¹⁷⁸.

Affiora qui il ricordo delle parole pronunciate da Bonfante al congresso romano del 1912. In quell'occasione il maestro romanista aveva sottolineato la necessità di «[...] trarre dagli ordini antichi ammaestramento per costruire un tipo nuovo, libero, corrispondente ai tempi, che rievochi nell'era nostra la grandezza e la funzione vitale dell'Università nel periodo del nostro glorioso Rinascimento: o altrimenti non le Università minori sono minacciate, ma l'Università stessa è in pericolo, la vecchia, la classica Università».

Se dunque l'urgenza è quella di ricostituire l'*Universitas studiorum*¹⁷⁹ ovvero l'Università scientifica dove il sapere è assimilato in termini di problema e «la pratica è ausilio e riprova della dottrina» e dove al «magistero dei professori» corrisponde la «cooperazione assidua e feconda degli scolari»¹⁸⁰, Vaccari non dubita che Pavia è il modello di Università secolare al quale si dovrà guardare.

Osserva il professore che «altri» potranno «sorridere di questo richiamo al valore inestimabile della tradizione; noi pensiamo all'insegnamento della storia ed ai suoi ammonimenti»¹⁸¹. E in questa prospettiva, la «tradizione» storica e scientifica è oggi la dote ricchissima che fa di Pavia «una delle più antiche e celebrate Università del mondo»¹⁸².

Questo prestigioso dato di fatto consente a Vaccari, in chiusura del suo discorso, di rivolgere al governo la richiesta di un adeguato sostegno economico.

Come si è più volte evidenziato, in tutta l'orazione trasuda vivissimo il ricordo della dura contesa con Milano. Bruciano ancora le «offese dei tempi presenti» culminate nella recente inaugurazione dell'Università ambrosiana e nella conseguente perdita del secolare privilegio pavese di unica Università lombarda.

Memore pertanto delle vicende che lo avevano coinvolto anche personalmente, il professore coglie l'occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico per assestare la stoccata finale che chiude definitivamente la «partita cruciale» con Milano.

Il ragionamento è semplice: urgono dotazioni governative necessarie a «ridar piena efficienza» all'ateneo pavese messo in grave difficoltà dalla concorrenza con l'Università del capoluogo lombardo. Se i meriti speciali di Pavia non sono stati idonei «a salvarla dalle offese dei tempi presenti», essi ora devono essere massimamente considerati dal governo. E dunque «se davvero si dovrà tornare al culto della scienza [...] sarà necessario ridar piena efficienza» sul piano economico proprio a quelle Università secolari che più di ogni altre hanno preservato il valore di una «educazione scientifica»¹⁸³.

In questa prospettiva, l'affondo mosso da Vaccari, se da una parte chiude la contesa storica con Milano, dall'altra apre ad un nuovo confronto che negli anni a venire impegnerà le due sedi universitarie sul fronte economico e finanziario.

¹⁷⁸ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., pp. 42-43.

¹⁷⁹ P. Bonfante, *Scritti vari*, cit., p. 302.

¹⁸⁰ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., pp. 42-43.

¹⁸¹ Ivi, p. 44.

¹⁸² Ivi, p.43.

¹⁸³ Ivi, p.46.

Per l'ateneo pavese si tratterà di raccogliere la sfida e di reagire alla perdita del «suo secolare monopolio» nel campo dell'istruzione superiore ricominciando «a costruire la propria identità»¹⁸⁴.

Un'ultima breve notazione. Nell'ambito di questa orazione così densa di significati, c'è una frase che merita una particolare considerazione: «Dove è una tradizione potente», dice Vaccari, «è la vita e la promessa di rinascita»¹⁸⁵.

Esattamente mezzo secolo prima, Pasquale Del Giudice, il maestro di Pietro Vaccari, nell'orazione accademica inaugurale dal titolo *Il diritto nella scienza e nella vita* da lui tenuta presso l'Ateneo ticinese nel 1878 agli inizi del suo lunghissimo magistero pavese, aveva illustrato il nesso che intercorre tra la scienza e la vita osservando come ambedue muovessero «dagli stessi principii» e fossero «il campo nel quale sotto forme e con caratteri diversi si esplica e attua l'umana natura»¹⁸⁶.

In questa prospettiva, per l'illustre storico del diritto, l'Università era il “foco”, ovverosia «la forza che si alimenta di continuo dalla «influenza scambievolmente» fra la scienza e la vita». Da qui l'esortazione rivolta ai giovani «ad avvicinarsi a questo *foco* senza timore, applicando 'la mente alla ricerca del vero' senza mai distogliere lo sguardo dalla realtà della vita».

L'analisi dell'orazione di Vaccari testé svolta ci conferma che il messaggio che il docente pavese rivolge alle nuove generazioni è nella sostanza il medesimo che egli aveva ricevuto dal suo maestro venosino: riannodare la scienza alla vita nel segno di quella armonia che nel profondo le governa. È quanto emerge in particolare là dove Vaccari spiega quale sia, a suo giudizio, il rimedio che impedisce la «decadenza continuata» dell'Università italiana.

Come sappiamo, esso consiste nel tornare «al concetto storico e vitale di *Universitas studiorum* [...] dove la pratica è ausilio e riprova della dottrina». Il che significa che solo una Università «eminente scientificamente» può favorire la vita perché in essa la vita è ausilio e riprova della scienza.

Notava a suo tempo Pietro Bonfante, maestro anch'egli di Vaccari: «il vero è che scienze pure e scienze applicate debbono esser coltivate le une accanto alle altre, debbono coordinarsi e integrarsi insieme»¹⁸⁷.

E dunque è nel solco di questi insegnamenti che si colloca l'orazione di Vaccari. Sicché non è difficile al docente pavese chiudere il suo discorso con uno sguardo sereno rivolto al futuro: «quand'io mi soffermo, nei nostri portici silenziosi, sotto il ricordo marmoreo dei grandi Maestri, provo un sentimento, talora, di tristezza, ma insieme comprendo [...] che questo grande passato ispira propositi e sicure speranze nell'avvenire»¹⁸⁸.

¹⁸⁴ E. Signori, *Minerva*, cit., pp. 104-116.

¹⁸⁵ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 44.

¹⁸⁶ Si veda in merito M. Lucchesi, *La scienza e/è la vita. Prime note su due scritti di Pasquale Del Giudice*, in “Rivista di Storia del diritto italiano”, LXXXI (2008), pp.149-195, pp. 187-189.

¹⁸⁷ P. Bonfante, *Scritti vari*, cit., p. 358.

¹⁸⁸ P. Vaccari, *L'Università*, cit., in *Annuario 1927-28*, cit., p. 44.